

## 4. Reti di conoscenza sociologica: costruzione e trasmissione

*Chi, docente e/o ricercatore, usa il sapere sociologico rispondendo a richieste d'intervento professionale, intreccia nel suo operare relazioni che dialetticamente mettono alla prova e sviluppano la specificità sociologica delle sue competenze. Vada o meno l'intervento a buon fine, spesso molto dipende dalle modalità con cui si attua il processo interattivo e cooperativo: nelle due direzioni, come di seguito esposto.*

### 4.1 Reti di conoscenza sociologica: costruzione e trasmissione. La domanda interpretata

Ne discutiamo con Maurizio Ambrosini, Pietro Fantozzi, Enzo Pace, Francesco Ramella, Rocco Sciarrone, Lia Tirabeni, Mara Tognetti

1) *Considerato che il trasferimento di conoscenze costituisce per le università, ancor più che in passato, una missione importante, quali sono i cambiamenti più rilevanti che, in base alla tua esperienza di ricerca condotta per o con soggetti esterni all'università, hai osservato nel tempo?*

**Francesco Ramella:** Vorrei rispondere a questa domanda facendo riferimento ai risultati di una survey condotta pochi anni fa sulle attività di Terza Missione (TM), a cui hanno risposto più di 5.000 professori e ricercatori universitari italiani<sup>1</sup>. I risultati di quell'indagine sono di grande rilievo, poiché testimoniano un profondo cambiamento avvenuto negli atenei del nostro Paese, di cui i sociologi sono partecipi. Possono essere riassunti in cinque punti.

Il primo punto riguarda la piena legittimazione della terza missione e la sua diffusione generalizzata. La stragrande maggioranza degli intervistati condivide l'idea che l'università debba accrescere il suo contributo allo sviluppo economico e sociale delle loro regioni. Negli ultimi anni, oltre la metà degli accademici (54%) ha dedicato un impegno molto intenso alla TM e un altro terzo vi si è impegnato in maniera più moderata (33%). La terza missione è diffusa ovunque: negli atenei grandi e in quelli piccoli; nelle università del Nord, del Centro e del Sud; fra le donne, così come tra gli uomini; in tutte le fasce accademiche e nelle aree scientifiche

<sup>1</sup> Perulli A., Ramella F., Rostan M. e Semenza R. (a cura di) (2018), *La terza missione degli accademici italiani*, Bologna, il Mulino.

disciplinari. Sebbene la nostra ricerca non avesse un impianto comparativo, i confronti internazionali effettuati indicano che i livelli di impegno nella TM sono simili a quelli registrati negli altri Paesi europei.

Il secondo punto riguarda il processo di istituzionalizzazione della TM. Se è vero che molte delle attività sono frutto dell'iniziativa dei singoli docenti e delle loro reti personali, la nostra ricerca mette bene in luce anche l'"intermediazione istituzionale" svolta dalle strutture accademiche (dipartimenti, uffici per il trasferimento tecnologico, ecc.), seppure in misura variabile a seconda delle attività.

Il terzo punto riguarda le "geometrie variabili" della TM. Noi abbiamo distinto quattro tipi di attività. 1) L'*Academic Entrepreneurship* che comprende tutte le iniziative di valorizzazione commerciale della ricerca, in cui si impegnano intensamente l'8% degli accademici; 2) l'*Academic Engagement* che include tutte le attività di ricerca svolte su commissione oppure in collaborazione con partner esterni, così come le attività di consulenza e di servizio; questo tipo di TM vede un forte impegno da parte del 24% degli accademici; 3) lo *Human Resource Development* che coinvolge il 28% degli accademici in attività formative e di intermediazione rivolte verso l'esterno dell'Università; 4) infine, il *Public Engagement* che vede il 33% degli accademici proiettati verso un intenso impegno pubblico e sociale, attraverso la divulgazione scientifica, gli interventi sui mass media e le altre attività dirette al territorio in cui ha sede l'università. La metà degli accademici che si impegnano molto nella TM si specializza in uno solo di questi tipi; l'altra metà invece ne pratica più di uno. Questi *diversi tipi* di TM hanno logiche di funzionamento e architetture relazionali differenziate, che dipendono dalle caratteristiche scientifico-professionali degli accademici (settore, status ecc.), così come dalle loro specifiche sensibilità e interessi di ricerca.

Il quarto punto riguarda il *societal impact* della TM. Molti degli accademici, infatti, ritengono di operare in dipartimenti che offrono un contributo rilevante allo sviluppo della loro regione e rivendicano di aver ottenuto un buon impatto economico e sociale mediante le loro iniziative extra-accademiche.

Il quinto e ultimo punto riguarda i fattori che hanno determinato questo impatto. Esso dipende non soltanto dall'impegno dei singoli accademici, ma anche dalle reti di collaborazione che sono riusciti a costruire e dalla struttura delle opportunità presente nel contesto socio-territoriale in cui operano. In altri termini: *fattori di agenzia* (il know-how e l'impegno personale del docente), *fattori di rete* (la rete di ricerca e di supporto) e *fattori di contesto* (il dipartimento e il contesto territoriale in cui operano) aiutano a spiegare i risultati ottenuti nella TM.

**Mara Tognetti:** Nella VQR (Valutazione della Qualità della Ricerca) 2004-2010, ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) ha introdotto il concetto di Terza Mis-

sione come “apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze”, in una concezione più attuale che include oltre alle attività di valorizzazione economica della ricerca, anche iniziative dal valore socio-culturale ed educativo. In quell’occasione sono stati definiti alcuni indicatori, inerenti non solo il trasferimento tecnologico ma anche le attività delle scienze umane che hanno un impatto sulla società, come ad esempio i musei scientifici e gli scavi archeologici. Tuttavia, il monitoraggio svolto durante la VQR ha mostrato una scarsa maturità degli indicatori di Terza Missione e, pertanto, ANVUR ha scoraggiato il loro uso nella formula di assegnazione della quota premiale del FFO (Fondo per il Finanziamento Ordinario)».

Questo è quanto si legge sul sito di ANVUR<sup>2</sup>, una premessa che ben sintetizza dal mio punto di vista, quale studiosa di sociologia della salute e di politiche sociali anche in riferimento ai soggetti migranti, come la questione, nonostante tale attività rientri ormai da anni tra quelle di competenza e valutate dal sistema universitario, sia ancora non sufficientemente valorizzata e compresa appieno nella sua potenzialità<sup>3</sup>.

Nonostante l’importanza sia sul piano di possibili ambiti di ricerca che di possibili azioni concrete di politica sociale della così detta TM e del suo trasferimento di conoscenze siamo ancora distanti da quei dibattiti teorici, pratiche formative e pratiche di ricerca che rappresentano non solo il futuro del nostro Paese, ma il futuro di una formazione e di una ricerca innovativa, non gerarchica e pluridisciplinare dove l’Università sia posizionata in modo generativo e non rituale rispetto alle sue molteplici funzioni.

In altri termini, nonostante la strategicità e la crescente importanza di questa attività, il sistema universitario sconta ancora un ritardo straordinario, meno per le attività tecnologiche o biomediche, per l’industria, le così dette scienze dure, più evidente per le scienze sociali e umanistiche.

Nonostante questo ritardo, personalmente ritengo che si sia aperto uno spazio molto importante per un dialogo più proficuo fra mondo accademico e Paese, per un modo di operare dell’Università che la renda sempre più in linea, e anticipatrice, nei confronti di una società dinamica e in profonda trasformazione come quella che stiamo vivendo. L’Università con la TM è e può essere sempre più impegnata per una più forte responsabilizzazione nella promozione dello sviluppo economico e sociale

<sup>2</sup> Consultato il 15/4/2021.

<sup>3</sup> Si vedano Blasi B., Bonaccorsi A., Nappi C. A., Romagnosi S. (2018), *III.11.2 Il legame tra qualità e valorizzazione della ricerca*, Rapporto ANVUR sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2018; Romagnosi S. (2016), *Produzione e gestione di beni culturali nella valutazione Anvur della terza missione*, «Museologia Scientifica», 10, pp. 25-32; Romagnosi S. (2016), *La valutazione della Terza Missione da parte dell’Anvur*, «Rivista Universitas», 141, pp. 16-19.

di un dato contesto. Non va poi sottovalutato il ruolo di presidio sociale che l'Università svolge, specialmente in zone fragili socialmente ed economicamente.

Tale attività, dal mio punto di vista, consente di fare una ricerca innovativa sia sul piano dei contenuti che delle metodologie, nonché permette di tradurre in pratica i risultati di ricerca più di quanto non succeda con la tradizionale ricerca finanziata a livello ministeriale e/o di Ateneo, ed ha forti ricadute sul contesto e sulle decisioni pubbliche.

Non solo, ovviamente qui faccio riferimento all'ambito sociologico e al suo possibile impatto sia sulle decisioni pubbliche che nella delineazione di politiche sociali, ma essa facilita, e in molti bandi è esplicitata e richiesta come requisito, la collaborazione fra competenze disciplinari diverse e partner di natura differente. L'attività di TM risulta essere innovativa sia nella fase progettuale che di concretizzazione dei progetti. Inoltre sono normalmente attività monitorate e valutate in corso d'opera sia sul processo che sui risultati.

L'attività di TM consente poi di rispondere ad una domanda di sapere sociologico, le cui risposte non possono più essere ricondotte solo al singolo, ma sono l'esito di un lavoro corale che genera e diffonde capacità, conoscenze intellettuali e umane, anche se troppo spesso poco valorizzate. La TM è potenzialmente capace di proporre risposte adeguate e coerenti con le richieste di un dato territorio, di essere innovativa nei contenuti perché frutto della creatività e degli sguardi di più attori. Del resto anche la letteratura sociologica ha ampiamente mostrato come siano importanti le reti inter organizzative per produrre innovazione<sup>4</sup>. L'innovazione è favorita dal contributo di attori eterogenei, di reti sociali e reti organizzative.

Con tali progetti, di ricerca e non solo, la sociologia si declina nel suo ruolo di studio per la soluzione di problemi concreti. Una sociologia della sfera pubblica, fortemente contestualizzata.

Pur consapevole dei molti passi che la TM, con la ricerca, la formazione, la sperimentazione di buone pratiche ad essa collegate ha ancora davanti a sé, credo che abbia contribuito a diffondere fra i sociologi, nonostante le resistenze di "alcuni puristi", una maggior consapevolezza dell'importanza della sociologia pubblica. Una maggior apertura verso attori e anche tipologie di ricercatori profondamente ancorati alla realtà sociale e alle dinamiche sociali.

Così come ha favorito e sviluppato una maggiore attenzione al contesto in cui gli Atenei sono collocati e alle potenzialità derivanti sia in termini di ricerca che di didattica, dal costante dialogo con gli attori e i soggetti di quei territori.

<sup>4</sup> Uzzi B. (1997), *Social Structure and Competition in Interfirm Networks: The Paradox of Embeddedness*, «Administrative Science Quarterly», 1, pp. 35-67.

È stato intrapreso un percorso di riduzione dell'autoreferenzialità del mondo accademico a partire dal sapere sociologico. Un'apertura verso l'esterno per una Università più imprenditiva.

La ricerca è diventata più interdisciplinare, policentrica, innovativa, i confini fra dentro e fuori l'Accademia sono più sfumati e la comunità scientifica sembra essere in generale più aperta nei confronti del contesto e delle sue esigenze sociali.

Così come è aumentata l'attenzione, ma anche il dibattito scientifico, circa l'importanza di metodologie e strumenti che valorizzino il protagonismo dei "soggetti oggetto di ricerca" (si pensi al tema della ricerca partecipata, alle nuove metodologie declinate in funzione di persone con disabilità, ecc.), ma anche alle collaborazioni inter organizzative.

Si sta sviluppando, ciò che in altri ambiti disciplinari è più consolidato, un circolo virtuoso fra attori accademici e attori esterni (Enti locali, Imprese, Terzo settore, ecc.) che oltre a migliorare la qualità della ricerca alimenta altre forme di collaborazione nei diversi sistemi territoriali di cui l'Università è attore sempre più importante. Il *relationship building* assume una rilevanza sempre più strategica anche per le Università e non solo per le imprese.

La stessa didattica comincia a trarre vantaggio da questo sempre più diffuso modo di fare ricerca e di operare. In non pochi casi la stessa offerta formativa è stata modificata in relazione alle esigenze e alle specificità del territorio di riferimento. Emerge così un'Università sempre più inserita nel sistema Paese.

A ciò va aggiunto il significativo incremento di risorse finanziarie, in particolare da parte di Fondazioni di diversa natura (di origine bancaria e pro-sociali), messe a disposizione proprio nell'ambito delle politiche pubbliche per rigenerare interi territori.

Abbiamo ed avremo un ulteriore elemento di valorizzazione dell'importanza della TM e del trasferimento delle conoscenze proprio a partire dall'esperienza che stiamo vivendo con la sindemia da Covid-19 da cui abbiamo appreso che anche la ricerca così come tutte le altre attività dovranno essere basate su di una visione integrata fra società civile e mondi del territorio (Università, R&S, Fondazioni, grandi enti di ricerca, imprese, ecc.), per una effettiva rigenerazione della società e del sapere scientifico. Parliamo di modalità di fare ricerca, didattica, in cui l'interdisciplinarietà e la costruzione di reti saranno la cifra del futuro, così come il riconoscimento e il rispetto dei diversi ruoli dei partner accademici e dei soggetti industriali, degli enti locali o di terzo settore. Una TM diffusa che facilita il trasferimento delle conoscenze e la valorizzazione delle competenze di un contesto pubblico come è il territorio in cui sono insediate le Università.

Da tali sinergie si potranno definire e implementare nuove politiche sociali scientificamente validate, misurate e valutate nella loro efficacia e negli effetti di lunga durata.

Con il trasferimento delle competenze derivanti dalla TM non si è sviluppata solo la dimensione manageriale della ricerca, che sottende potenzialità, ma anche rischi di cui dirò successivamente.

Oltre ad una ricerca basata su repertori che consentano ai decisori politici e, ai decisori pubblici di prendere decisioni sociologicamente fondate, è necessario proseguire anche con la “ricerca teorica”. Resta però a mio avviso fondamentale una ricerca non più gerarchica e centralistica ma che investe sul coinvolgimento e la partecipazione concreta, non rituale, dei diversi stakeholder<sup>5</sup>.

**Maurizio Ambrosini:** La prima banale considerazione è che la committenza esterna è seriamente diminuita dopo il 2008. Sembra che la ricerca sociale sia diventata un lusso, un elemento secondario, che si può tagliare senza problemi in tempi di crisi e di tagli della spesa. La quasi abolizione delle province e la riduzione di attività di altri enti, come le Camere di Commercio, hanno avuto effetti diretti sul finanziamento di ricerche sul territorio e convegni scientifico-culturali. Anche i Comuni sono diventati molto meno generosi, mentre è cresciuto il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria. Queste però non sempre hanno varato linee di finanziamento specifiche per la ricerca sociale. Alla più importante, la Fondazione Cariplo, questo avviene solo da pochi anni.

Aggiungerei, almeno per quanto posso vedere dal mio punto di osservazione, che le istituzioni locali cercano meno che in passato il sostegno del sapere accademico. Puntano molto di più sulla comunicazione in quanto tale, ed eventualmente su consulenze molto mirate e strumentali al rafforzamento dell’immagine e del consenso dei committenti.

Così, mentre le università sono chiamate a impegnarsi di più in attività di disseminazione dei risultati delle loro ricerche, sono diminuite di fatto le risorse per sviluppare le ricerche stesse e per discuterle con pubblici non specialistici.

In questo contesto, mi pare che le università siano state sospinte a sviluppare alcune strategie di risposta. La prima è quella di collocare le proprie attività di trasferimento di conoscenze all’interno della partecipazione a bandi competitivi a diversi livelli, europeo, nazionale, regionale, in risposta a bandi delle Fondazioni di origine bancaria o altri enti finanziatori. Spesso il trasferimento di conoscenze, sotto forma di disseminazione, è un aspetto richiesto o sostenuto dai bandi stessi, sollecitando le università ad andare oltre il recinto della comunicazione interna alle comunità scientifiche. Questa evoluzione ha anche richiesto l’acquisizione di nuove competenze nella progettazione, che a volte sono diventate un’attività di grande importanza, se non preminente, per alcuni di noi; e

<sup>5</sup> Favretto A., Maturo A., Tomelleri S. (2021), *Introduzione*, in Idd., *L’impatto sociale del Covid-19*, Milano, FrancoAngeli, pp. 2-12.

in diverse università questa evoluzione si è tradotta nell'apertura di uffici specializzati nell'individuazione dei bandi, nella costruzione delle reti di partenariato e nell'elaborazione dei progetti.

La seconda strategia riguarda la costruzione di reti con altri soggetti dei territori, a sua volta promossa dai bandi competitivi. Una certa idea di autosufficienza del sapere accademico ha cominciato nei fatti a essere rivista. Il dialogo con gli attori esterni è passato dal rango di attività benvenuta, ma opzionale, a quello di una politica sempre più consapevole e necessaria.

La terza strategia si riferisce a un maggiore coinvolgimento degli attori esterni, compresi i soggetti e gruppi analizzati, non solo in partenariati per accedere ai finanziamenti, ma in varie fasi dei medesimi processi di ricerca: soprattutto nel caso di ricerche riferite al territorio e realizzate in partenariato con attori locali, il ruolo attivo dei soggetti esterni è stato sviluppato più convintamente, pur senza cadere in genere -mi pare- in un cedimento a condizionamenti ideologici, politici o economici. Mi sembra in altri termini che si assista a una ripresa della ricerca partecipata e dei progetti di ricerca-azione.

Il confinamento dovuto al Covid ha poi colpito l'attività convegnistica, o l'ha obbligata in un secondo momento a svolgersi a distanza. Questo vincolo tuttavia si è tradotto in una quarta strategia: la scoperta e l'utilizzo dello spazio virtuale per la disseminazione del sapere, mediante convegni e seminari organizzati a distanza, a costo praticamente nullo. Penso che, pur tornando -speriamo presto- ad attività in presenza, queste possibilità tecniche siano destinate ad accompagnarci anche in futuro. Penso per esempio a quanti convegni potranno godere di una risonanza più ampia essendo registrati e scaricabili in un secondo momento.

Osserverei che la sociologia è in una posizione di vantaggio per lo sviluppo di tutte e quattro le strategie delineate. Molte delle sue ricerche incrociano problemi sociali o tendenze di cambiamento delle società locali. Il suo linguaggio e i suoi concetti sono in molti casi accessibili anche a persone mediamente colte, ma non specializzate. Le sue indagini empiriche richiedono spesso comunque la disponibilità all'accesso e qualche forma di collaborazione da parte di vari ambienti e istituzioni locali. I suoi risultati possono essere in buona misura presentati e discussi anche a distanza. Siamo entrati in una fase più complicata, ma non siamo disarmati per affrontarla.

**Lia Tirabeni:** Ho iniziato il mio percorso come sociologa dell'organizzazione con una tesi di laurea sul processo di ricambio generazionale in azienda poi proseguita, con il dottorato, in un più articolato lavoro sull'impresa familiare e la cultura organizzativa. In ragione di questo esordio, negli anni ho avuto occasione di entrare in contatto con decine e decine di imprenditori, tra fondatori e successive generazioni imprenditoriali, nonché top e middle manager. Ho avuto quindi spesso a che fare

sia con istituzioni pubbliche che con imprese – piccole, medie e anche grandi – non di rado a conduzione familiare, prevalentemente in ambito manifatturiero. In prima battuta, ho osservato che la medio-grande impresa è strutturalmente più “attrezzata” e propensa a formalizzare collaborazioni con enti di ricerca e Università, mentre meno lo è la piccola, abituata spesso a operare in condizioni di risorse scarse e con logiche da “boutique” o “bottega” piuttosto che industriali in senso più ampio. Si tratta spesso, nel caso delle organizzazioni più piccole, di realtà imprenditoriali in cui trova evidenza, ancora oggi, il ben noto stereotipo dell'imprenditore che “si sporca le mani” in fabbrica e ha quindi poco tempo per tessere relazioni con soggetti esterni che non abbiano una diretta e immediata rilevanza per il suo business. Questa è la prima, grossolana, osservazione di base.

La situazione, tuttavia, ormai da alcuni anni sta cambiando. Nel tempo ho infatti potuto notare una crescente predisposizione sia a commissionare ricerche a dipartimenti universitari, che a formalizzare partnership con l'Università, anche da parte di organizzazioni di dimensioni ridotte, quando non ridottissime. Queste variegata collaborazioni possono essere il risultato di bandi competitivi predisposti da enti pubblici con il ruolo di soggetto finanziatore. Ormai da alcuni anni anche la letteratura sul tema suggerisce la crescita esponenziale delle collaborazioni tra organizzazioni con natura e fini diversi, così come la rilevanza, dal punto di vista strategico e dell'innovazione, delle relazioni inter-organizzative che caratterizzano tali collaborazioni (si vedano, per esempio, le riflessioni di Sydow, Lindkvist e DeFilippi, o, più recentemente, di Sydow e Windeler, che affrontano il legame fra il “temporary organizing” tipico di queste forme organizzative e i contesti organizzativi a carattere più duraturo)<sup>6</sup>.

Le politiche nazionali e regionali, quindi, in linea con il modello della “tripla elica” su cui si insiste ormai da oltre un ventennio<sup>7</sup>, tentano da tempo di percorrere la “via alta per la competitività” centrata su di un capitalismo orientato a coniugare crescita economica e innovazione con elevata coesione sociale<sup>8</sup> proprio incentivando, attraverso bandi, la collaborazione tra Università, centri di ricerca, grandi aziende e piccole e medie imprese. Gli incentivi derivanti da tali politiche hanno perciò favorito in particolar modo la nascita di quelle forme temporanee di col-

<sup>6</sup> Sydow J., Lindkvist L., DeFilippi R. (2004), *Project-based organizations, embeddedness and repositories of knowledge*, «Organization Studies», 25, 9, pp. 1475-1489; Sydow J., Windeler A. (2020), *Temporary organizing and permanent contexts*, «Current Sociology», 68, 4, pp. 480-498.

<sup>7</sup> Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000), *The dynamics of innovation: from National Systems and “Mode 2” to a Triple Helix of university-industry-government relations*, «Research policy», 29, 2, pp. 109-123.

<sup>8</sup> Burrioni L., Gherardini A. (2013), *Università e sviluppo nella Terza Italia: il caso della Toscana*, «Scuola democratica», 4, 2, pp. 479-488.



laborazione che la letteratura etichetta variamente come “organizzazioni a rete temporanee” o anche “organizzazioni a progetto”<sup>9</sup>. Si tratta di termini che accomunano forme organizzative anche assai diverse, ma tutte caratterizzate da un alto livello di diversificazione per quel che riguarda le competenze, i modelli di gestione adottati e le pratiche lavorative, importanti per l’innovazione e lo sviluppo economico e sociale dei territori<sup>10</sup>.

Quindi, se è vero che da un lato sono aumentate, almeno formalmente, le collaborazioni di questo tipo, che vedono sempre più spesso il coinvolgimento anche della piccola impresa, non sempre però la collaborazione formale si traduce, almeno nell’esperienza di chi scrive, in un reale e genuino coinvolgimento nella progettualità da parte dell’impresa/e, così come della/e Università. Spesso il progetto è interpretato opportunisticamente come un mero mezzo per ottenere risorse altrimenti difficili da reperire, risorse da riutilizzare poi in altri progetti. Non si genera, quindi, una sincera collaborazione fra ricercatori e manager. Ciò è dovuto, per esempio, al fatto che il progetto crea opportunità, ma anche vincoli di rilievo che spesso inibiscono fortemente la genuina collaborazione fra organizzazioni con obiettivi e scopi assai diversi (si pensi agli obiettivi di profitto di un’impresa e agli obiettivi scientifici di un dipartimento universitario, e a come questi obiettivi possano entrare in conflitto fra loro). Va d’altro canto concesso che il progetto stesso, che magari sul momento genera un mero coinvolgimento rituale, si configura però come un potente stimolo, un vero e proprio volano per le progettualità future.

**Rocco Sciarrone:** Rispetto al trasferimento pubblico e applicato delle conoscenze sociologiche è ravvisabile una situazione per molti aspetti paradossale. Da un lato è cresciuta negli anni la domanda di ricerca sociale, dall’altro si riconoscono sempre meno le specifiche competenze professionali dei sociologi. In altri termini, c’è una maggiore richiesta di «evidenze scientifiche» in ambito politico e sociale, ma al tempo stesso si è diffusa l’idea che tali evidenze possano essere prodotte in modo relativamente semplice e veloce, ricorrendo a metodi e tecniche di indagine ritenute facili da maneggiare e applicare. La questione è complessa e riguarda il ruolo esercitato dalla conoscenza scientifica e dai saperi esperti, com’è chiaramente emerso nel corso della pandemia da Coronavirus. È significativo che, di fronte a questa emergenza, gli scienziati sociali

<sup>9</sup> Si vedano ad esempio Hobday M. (2000), *The project-based organisation: an ideal form for managing complex products and systems?*, «Research policy», 29, 7-8, pp. 871-893; De Fillippi R. J., Arthur M. B. (1998), *Paradox in project-based enterprise: The case of film making*, «California management review», 40, 2, pp. 125-139.

<sup>10</sup> Burrioni L. (2016), *Capitalismi a confronto: istituzioni e regolazione dell’economia nei paesi europei*, Bologna, il Mulino; Ramella F., Trigilia C. (2010), *Invenzioni, inventori e territori in Italia*, Bologna, il Mulino.

abbiano difficoltà a far sentire la loro voce e a essere riconosciuti come portatori di una conoscenza utile per affrontare la situazione di crisi che ne è derivata.

Queste tendenze sono tuttavia controbilanciate dalla presenza di alcuni ambiti in cui le competenze sociologiche sono sempre più apprezzate, sia quelle metodologiche sia quelle di tipo teorico e analitico. Ciò si verifica, ad esempio, quando si forniscono conoscenze utili non solo per progettare e mettere in campo specifici piani di azione e di intervento, ma anche per aiutare a decostruire fenomeni e dinamiche sociali da stereotipi e luoghi comuni, offrendo visioni complesse e *complexive*, contestualizzandoli e collocandoli in frame cognitivi appropriati.

Come richiesto dalla Redazione dei «Quaderni di Sociologia» e anche per evitare un discorso troppo astratto, provo a sviluppare le mie riflessioni con riferimento alle mie principali esperienze di ricerca, che riguardano il campo di studi dei fenomeni mafiosi.

Per lungo tempo, com'è noto, l'attenzione a questo tema è stata coltivata più da scienziati sociali stranieri che italiani (da ricordare il sociologo Henner Hess e gli antropologi Anton Blok e Jane e Peter Schneider, i cui libri – pubblicati rispettivamente nel 1970, 1975 e 1976 – influenzeranno le letture successive del fenomeno). Un'eccezione importante è però costituita da una ricerca affidata a Franco Ferrarotti dalla Commissione parlamentare antimafia al momento della sua prima istituzione, nella VI legislatura. Il Rapporto della ricerca, svolta tra il 1963 e il 1967 a Palermo e in altri tre comuni della provincia, fu incluso negli atti parlamentari della Commissione con il titolo «Inchiesta sociologica sulla mafia in Sicilia» (soltanto nel 1978 venne pubblicata in volume con alcune integrazioni). È comunque a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso che prende forma e comincia a strutturarsi uno specifico campo di studi sociologici sulle mafie. In una prima fase sono soprattutto i lavori di Pino Arlacchi, specie quello sulla mafia imprenditrice (1983), ad avere una forte influenza sul piano pubblico e politico. L'autore avrà infatti un ruolo importante nella predisposizione della strategia antimafia messa in atto negli anni Novanta, in particolare come consulente del Ministro degli Interni e nell'elaborazione del progetto esecutivo della Direzione investigativa antimafia, l'agenzia interforze ideata e promossa da Giovanni Falcone. Da ricordare che Arlacchi ha poi ricoperto, dal 1997 al 2002, l'incarico di sottosegretario generale delle Nazioni Unite, con il ruolo di direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo delle droghe e la prevenzione del crimine. I casi di Ferrarotti e Arlacchi non resteranno isolati: le competenze sociologiche saranno sempre più richieste da enti pubblici e privati per realizzare indagini che riguardano sia il versante delle mafie sia quello dell'antimafia. L'attenzione proveniente da istituzioni pubbliche e società civile ha peraltro incentivato nel tempo gli studi su questi temi. Ciò è accaduto a ridosso degli attentati che hanno colpito soprattutto in Sicilia numerosi esponenti delle istituzioni politiche, di quelle giudiziarie

e delle forze dell'ordine. Com'è noto, è il periodo che va dalla fine degli anni Settanta fino alle stragi degli anni Novanta. È lo stesso periodo in cui prende forma una strategia antimafia sempre più efficace: si pensi all'approvazione della legge Rognoni-La Torre, al fenomeno del «pentitismo», al successo del maxiprocesso di Palermo, alla legge sull'uso sociale dei beni confiscati. Questa particolare congiuntura storica ha prodotto un forte impulso nei confronti della ricerca scientifica sulle mafie, sollecitata anche dalla disponibilità di nuove conoscenze e informazioni (ad esempio, quelle fornite dai collaboratori di giustizia).

Il campo di studi sociologici sulle mafie è andato quindi acquisendo, lentamente ma progressivamente, una sua specifica fisionomia. Una recente ricerca, promossa dalla Commissione parlamentare antimafia e dalla Conferenza dei rettori delle università<sup>11</sup>, finalizzata a costruire un'anagrafe delle attività didattiche e delle pubblicazioni accademiche sui temi delle mafie, ha messo in luce che ben un terzo di queste ultime – nel periodo 1999-2018 – è riconducibile ai settori delle discipline sociologiche. Per numero di pubblicazioni l'area della sociologia precede quindi nettamente tutte le altre aree scientifiche, compresa quella degli studi giuridici (che rappresenta poco meno di un quarto del totale delle pubblicazioni censite). Sono dunque i sociologi a studiare con maggiore intensità le mafie e l'antimafia. Una buona parte di questa produzione accademica deriva in modo diretto e indiretto da attività di ricerca svolte per conto o insieme a istituzioni, enti e associazioni. Gruppi di ricerca strutturati con una significativa componente sociologica, specificamente orientati a studiare i fenomeni mafiosi, sono presenti ad esempio all'Università di Napoli Federico II, all'Università Cattolica di Milano, all'Università Statale di Milano e all'Università di Torino. Questi gruppi prendono parte a progetti di ricerca promossi da committenti esterni al mondo accademico e svolgono altresì una intensa attività di public engagement. Il quadro richiamato mostra, in definitiva, come la conoscenza sociologica sia ormai ampiamente riconosciuta come sapere esperto utile per capire le mafie e per progettare e mettere a punto interventi e politiche per contrastarle.

**Enzo Pace:** Per misurare i cambiamenti intervenuti nel trasferimento delle conoscenze dall'ambiente universitario a soggetti esterni, seleziono dalla mia memoria tre periodi: gli anni Ottanta; gli anni Novanta e il post-11/9/2001. Nel primo, prevale la collaborazione scientifica con enti locali e regionali (soprattutto in Veneto) nel campo delle politiche giovanili; nel secondo, l'interlocutore è la Chiesa cattolica del Triveneto, che nel 1989 istituisce un Osservatorio socio-religioso e chiama a farne parte un gruppo di sociologi della religione; l'ultimo periodo, il più recente,

<sup>11</sup> (2021), *L'Università nella lotta alle mafie. La ricerca e la formazione*, a cura di S. D'Alfonso e G. Manfredi, Roma, Donzelli.

è caratterizzato dal crescente interesse (e allarme) da parte del sistema politico nei confronti dei movimenti di lotta armata di tendenza islamista. Tre periodi, tre tematiche diverse con interlocutori (pubblici e privati) differenti: una sequenza d'incontri fra domanda e offerta di conoscenze sui cambiamenti sociali e culturali dal livello locale a quello nazionale. In tutti e tre i casi, gli interlocutori rivelavano di *sapere di non sapere*, di non avere strumenti conoscitivi adeguati per comprendere, dal punto di vista culturale, alcuni aspetti della transizione della società italiana; uno fra tutti: il passaggio da società a monocultura religiosa a un'altra caratterizzata da crescente pluralismo delle fedi, prodottosi sia all'interno del mondo cattolico sia per processi esogeni, legati all'arrivo di donne e uomini lungo le varie rotte migratorie. Come diceva Max Frisch a proposito degli immigrati italiani in Svizzera degli anni Cinquanta, sono arrivate non "solo braccia, ma persone", cui amo aggiungere "con anime diverse", provenienti da più di 190 Paesi nel mondo e, dunque, espressione di mondi linguistici, culturali e religiosi del tutto inediti per un Paese come l'Italia.

Nel tempo c'è stato un progressivo calo d'interesse da parte di alcuni interlocutori pubblici e privati, i quali, dopo aver intuito la portata dei cambiamenti, invece di mutare il *loro modo di pensare come istituzione* (Mary Douglas) per governarli, hanno chiuso, anche per ragioni finanziarie, i canali di collaborazione. Di politiche giovanili a un certo punto non se n'è più parlato; le ricerche sulla secolarizzazione, invece d'indurre un'istituzione come la Chiesa cattolica a riformare il modello organizzativo clericale, hanno convinto una parte dell'episcopato che non valesse più la pena di finanziare indagini che mostravano impietosamente la perdita di fedeli.

Regge il terzo tema, perché l'allarme nei confronti del terrorismo di matrice islamista resta sempre alto. C'è stata anzi un'intensificazione nei rapporti fra il gruppo di studiosi di sociologia dell'islam e vari dipartimenti di alcuni Ministeri. Il risultato è stato un graduale allargamento delle politiche di contrasto: dalla sicurezza, prima di tutto, alla partecipazione attiva delle comunità musulmane a un progetto culturale più vasto di riconoscimento dell'islam come *una religione degli italiani*.

2) *La committenza, pubblica o privata, è un veicolo di diffusione della conoscenza sociologica ma è anche un filtro selettivo dei temi e dei metodi di ricerca, della utilizzazione dei risultati. Quale bilancio trai di funzioni positive e di criticità per la diffusione e applicazione in contesti sociali specifici delle conoscenze sociologiche tue e della disciplina in generale?*

**Francesco Ramella:** L'indagine che ho menzionato in precedenza evidenzia uno stretto legame tra le attività di TM e quelle di ricerca. Questi risultati fanno ritenere che una visione della TM come aggiuntiva e separata rispetto alle altre attività accademiche tradizionali sia ormai superata.

È, invece, possibile che ci troviamo di fronte a un processo di “ibridazione”, cioè alla “combinazione” delle tre missioni nel perseguimento delle finalità istituzionali dell’università. Come suggeriscono recenti sviluppi nel dibattito internazionale, sarebbe perciò opportuno uno spostamento dell’attenzione dalla terza missione al “societal impact” che può avere qualunque attività accademica. Magari prestando anche maggiore attenzione alla didattica, poiché è attraverso la formazione delle competenze e del sapere critico degli studenti che passa uno dei maggiori contributi dato allo sviluppo economico, sociale e civile del nostro Paese.

Sullo sfondo di questo scenario intravedo però anche due possibili rischi. Il primo viene dall’esterno dell’Università; il secondo dal suo interno. Per quanto riguarda il primo, noto con preoccupazione una tendenza a caricare sulle spalle dei docenti e dei ricercatori sempre nuovi compiti senza che alle università italiane vengano date risorse adeguate per assolverli in maniera soddisfacente. Il secondo rischio, invece, germoglia all’interno dell’accademia e riguarda il progressivo scollamento che si osserva tra due tipi di ricerca che, per fertilizzarsi a vicenda, dovrebbero mantenersi a stretto contatto. Da un lato, la ricerca “academic-driven”, orientata verso questioni teorico-metodologiche e finalizzata all’avanzamento delle conoscenze scientifiche, principalmente anche se non necessariamente, all’interno dei settori scientifico disciplinari. Dall’altro la ricerca “issue/problem-driven”, orientata verso tematiche e dilemmi sociali che non si lasciano facilmente incasellare all’interno di confini precisi e che per questo possono favorire un confronto interdisciplinare e un’apertura verso il mondo esterno, con ricerche collaborative e altre attività co-generatrici di conoscenza.

Per una serie di motivi, legati anche ai modi di valutazione della ricerca e delle progressioni di carriera, molti ricercatori-accademici oggi subiscono la tentazione di ritrarsi nuovamente nelle proprie “torri d’avorio”. Coltivando riflessioni teoriche troppo astratte e speculative che perdono ogni contatto con l’analisi storico-sociale, oppure sviluppando un feticismo dei dati e dei metodi che diventa quasi indifferente verso i temi affrontati. Sull’altro versante, invece, la scarsità dei finanziamenti concessi per la ricerca accademica costringe talvolta i ricercatori orientati alla TM ad accettare commesse e collaborazioni di scarsa rilevanza scientifica, che sarebbero più appropriate per società che fanno ricerche di mercato.

Entrambe queste tendenze sono, a mio avviso pericolose e da contrastare, poiché una divaricazione eccessiva tra i criteri di rilevanza teorico-metodologica, tipici della ricerca academic-driven, e quelli di rilevanza sostanziale, tipici della ricerca “issue-driven”, rischia di condannare all’irilevanza pubblica le scienze sociali. Dobbiamo perciò fare molta attenzione non solo al rigore teorico e metodologico delle nostre analisi, ma anche alla salienza delle questioni affrontate.

Questo tipo di preoccupazioni non sono nuove per la sociologia. Sono simili a quelle sviluppate sul finire degli anni Trenta da Robert Lynd

nell'apertura di un suo celebre libro, laddove sottolineava la tendenza degli scienziati sociali a suddividersi in due gruppi separati: quello degli *studiosi* che si allontanano sempre più dalla società e quello dei *tecnici* che, viceversa, accettano acriticamente la definizione dei problemi fornita dai loro committenti, rinunciando così ad ogni riflessione critica<sup>12</sup>. Queste stesse preoccupazioni, più recentemente, sembrano fare da sfondo anche ai moniti lanciati da Jon Elster contro il *soft* e l'*hard obscurantism*, che riducono la capacità interpretativa delle scienze sociali<sup>13</sup>.

Non casualmente, invece, nella riflessione di Burawoy sulla sociologia pubblica non vi è alcuna contrapposizione tra quest'ultima e la sociologia professionale<sup>14</sup>. Il sociologo americano definisce la sociologia pubblica come una conversazione con pubblici esterni che non ha altra valenza normativa se non quella di aprirsi ad un confronto con soggetti extra-academici. Ma questo rapporto dialogico poggia sulle solide fondamenta delle conoscenze, teorico-metodologiche-tematiche, fornite dalla sociologia professionale. Contrastare la divaricazione tra la ricerca academic-driven e quella issue-driven è perciò funzionale all'obiettivo sia del consolidamento accademico della sociologia, sia della sua legittimazione pubblica.

**Mara Tognetti:** Credo che pur con i rischi che la domanda sottolinea, la committenza pubblica, e in questo termine includo anche la committenza delle Fondazioni pro sociali, oltre a quella di imprese private, che si muovono in una dimensione solidaristica, sempre più rilevante, costituisca un ambito di grande attrazione per la sociologia. Ambito ancora più importante proprio perché si stanno riducendo le risorse centralizzate (Mur, PRIN, ecc.). Tale ambito rappresenta e può rappresentare poi una realtà, sia sul piano delle risorse finanziarie messe a disposizione, sia rispetto ai temi a bando, nonché rispetto ai sistemi di monitoraggio e alla messa in pratica dei progetti sperimentati, un'opportunità per rendere la sociologia sempre più centrale nel dibattito pubblico. Un'occasione per mostrare che l'analisi sociologica è dotata di conoscenze e strumenti per comprendere e allo stesso tempo decodificare alcuni processi, i fenomeni sociali che non sono oggetto della retorica accademica, renderli visibili anche ai non addetti. Una sociologia che oltre a informare le decisioni pubbliche potrà avere ampie ricadute sui singoli e sui gruppi perché volta a delineare e trovare soluzioni a problemi pratici.

La TM costituisce poi un'occasione di confronto e ricerca concreta rispetto a nuovi temi, a questioni emergenti e innovative, spesso anticipando il dibattito teorico.

<sup>12</sup> Lyind R. (1939), *Knowledge for what?*, Princeton, Princeton University Press.

<sup>13</sup> Elster J. (2007), *Explaining social behavior*, Cambridge, Cambridge University Press.

<sup>14</sup> Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, «American Sociological Review», 70, pp. 4-28.

A tal proposito cito due esempi vissuti direttamente. Il primo si riferisce al finanziamento di una ricerca sulla salute degli immigrati, alla fine degli anni '80 del secolo scorso da parte di un Consiglio di Zona della Città di Milano per conoscere meglio un gruppo geoculturale a forte insediamento in quella parte di città<sup>15</sup>. Tale ricerca ha anticipato di molti decenni un tema che solo recentemente comincia ad essere dibattuto a livello accademico: la salute degli immigrati come diritto di cittadinanza. Inoltre l'approccio adottato è stato di tipo interdisciplinare e dell'équipe di ricerca facevano parte anche due giovani studenti del gruppo preso in considerazione. Quindi è stata non solo un'occasione per confrontarsi scientificamente su un tema non ancora oggetto dell'attenzione di quei molti accademici che si occupavano allora, come anche ora, di migrazione, ma con una visione circoscritta al solo mercato del lavoro. Inoltre è stato possibile mettere in pratica metodologie di ricerca su cui oggi molto si dibatte: la ricerca partecipativa e l'attivazione –l'engagement- dei soggetti messi al centro dell'indagine nonché la restituzione dei risultati attraverso azioni concrete ossia la creazione di servizi orientati anche alla popolazione migrante.

Il secondo esempio riguarda una ricerca relativa al crescente fenomeno migratorio, sempre nella Città di Milano, ricerca finanziata dal Comune di Milano e voluta dalla delegata alle Pari Opportunità ed al suo Centro Azione Milano Donna, finalizzata ad indagare l'accesso ai servizi socio-sanitari con particolare riferimento ai Consulitori famigliari da parte delle donne migranti. Anche questo progetto risale ai primi anni del decennio '90 del secolo scorso. Non solo indagava una realtà nuova e in crescita, le donne della migrazione, ma è stata per moltissimo tempo l'unica ricerca ad analizzare la dimensione femminile della migrazione, anticipando un tema che solo più tardi è stato fatto proprio anche dall'Accademia. Ed è tuttora un punto di riferimento negli studi di genere sulla migrazione e sull'agency delle donne migranti. Il volume che ne raccoglie i risultati<sup>16</sup> è stato anche il libro più venduto, secondo la classifica che stilava «Il sole 24 Ore», nella settimana in cui è stato presentato alla cittadinanza. Un esempio di incontro fruttuoso fra decisore pubblico e sapere sociologico. Oppure, per dirla con Burt<sup>17</sup>, un esempio di “origine sociale delle buone idee”. Entrambe le ricerche sono state successivamente alla base della definizione di buone pratiche di accoglienza dell'utenza immigrata per la città di Milano, copiate poi anche da altri contesti.

Allora la TM non era ancora diventata un obiettivo strategico per l'Università ma sono molti gli esempi che potremmo citare di studi e ricerche

<sup>15</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M. (a cura di) (1988), *La salute degli immigrati*, Milano, Unicopli.

<sup>16</sup> Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati.

<sup>17</sup> Burt R. (2005), *Brokerage and Closure*, Oxford, Oxford University Press.

che hanno anticipato temi teorici rilevanti, contribuendo ad analizzare dinamiche sociali importanti non solo per la sociologia, e utili all'implementazione di politiche sociali innovative, alla creazione di vere e proprie imprese.

È proprio questo tipo di sociologia che potrà, anche mediante metodi e strumenti di ricerca innovativi e partecipati, dare voce direttamente agli attori di un territorio a partire dai singoli individui, indipendentemente dalle loro condizioni socio economiche, oltre che essere seminale sul piano teorico.

Ricordiamo che il processo di TM mira all'esigenza sempre più diffusa di rafforzare collegamenti tra il sapere accademico e la realtà economica e sociale locale, nazionale e internazionale; a sviluppare e incrementare l'imprenditorialità dell'Università (*entrepreneurial university*). La funzione poi di trasferimento della conoscenza scientifica costituisce una componente essenziale dei processi di innovazione economica e sociale di una collettività a partire da quella locale fino a quella internazionale. Processo di cui il nostro Paese ha un crescente bisogno, proprio alla luce della sindemia in corso.

Il rafforzamento dei collegamenti sistematici tra il sapere accademico, la realtà economica, quella sociale a partire dai decisori pubblici organizzati ai diversi livelli, e degli stakeholder in generale di un territorio, è una sfida futura che va colta da tutti gli ambiti disciplinari, a partire da quelli sociologici. Anche di quelli che si sono mostrati più restii a confrontarsi con la realtà concreta.

La capacità e la disponibilità culturale a sviluppare progetti, a creare reti a livello nazionale e internazionale diventa ancora più rilevante nella prospettiva di facilitare e incrementare la crescita culturale, sociale ed economica della società. Ma anche per guidare e orientare le scelte dei decisori pubblici e per internazionalizzare la disciplina.

Ovviamente la TM ha anche degli elementi di criticità che non possono essere sottovalutati, a partire dal fatto che l'agenda dei temi da studiare non può essere dettata dal solo contesto e tantomeno le riflessioni teoriche debbono essere riservate solo a tematiche concrete. Inoltre una ricerca "guidata" può determinare che i temi siano scelti da altri e così il ricercatore è chiamato ad adeguarsi a certe questioni, con il conseguente rischio che altri temi, di nicchia, di confine, possano non essere mai indagati. Questo può certo impoverire la ricerca scientifica. Anche in accademia la capacità di aspirazione è fondamentale, così come è centrale il pensiero speculativo, la capacità creativa. Insomma, non dobbiamo mandare in secondo piano le questioni teoriche, le speculazioni scientifiche, per lasciare spazio a quelle concrete. Entrambe debbono poter essere praticate e valorizzate, anche in termini di sviluppo di carriere, e anche in tempi di docenti spesso sovraccaricati di pratiche amministrative.

Il rischio che io vedo è proprio che la TM diventi un altro passaggio del processo di amministrativizzazione che ha investito l'Università dopo



la legge Gelmini e con l'introduzione di meccanismi altamente burocratizzati della valutazione della medesima.

Ricondurre tutto al settore scientifico di appartenenza può inoltre limitare e disincentivare l'approccio multidisciplinare necessario per comprendere appieno fenomeni nuovi e in evoluzione di una società globalizzata, in particolare proprio a partire dai temi della sociologia della salute, delle politiche sociali e di quelle migratorie. Inoltre, tale approccio può indurre proprio i giovani ricercatori ad uniformarsi ad un processo di selezione orientato al noto, al mainstream, invece di percorrere strade innovative che consentano di investire in termini di passione e entusiasmo.

Allo stesso tempo non possiamo immaginare che tutti si impegnino nella TM, pensiamo ad esempio a coloro che si sono plasmati in un'Accademia dai connotati differenti. Ciò sarebbe uno spreco di risorse perché sappiamo quanto l'entusiasmo e la passione siano importanti per raggiungere risultati scientificamente significativi, così come sono importanti strutture organizzative, competenze imprenditoriali, manageriali, risorse amministrative per una TM non rituale.

Un ulteriore rischio che vedo consta nel possibile inquinamento del processo di selezione scientifico dei ricercatori e dei professori che dovrebbe caratterizzare l'Università, a scapito di una valorizzazione di coloro che hanno sviluppato prevalentemente capacità di attrazione di risorse, pur utili per quanto sopra detto.

La formazione, la ricerca, sono attività fondamentali per un Paese, oltre ad avere ricadute pratiche non possono essere orientate solo verso obiettivi prestabiliti e omologati, pena la loro originalità e la loro qualità.

**Maurizio Ambrosini:** Il primo e principale problema, come ho già segnalato, consiste nel fatto che questa committenza è drasticamente diminuita. Credo che vorremmo avere maggiormente a che fare con questo problema: discutere con committenti desiderosi di finanziare delle ricerche sociologiche gli obiettivi, i temi, i metodi, l'utilizzazione dei risultati dei progetti di ricerca.

Detto questo, il problema posto dalla domanda esiste: la committenza non solo si è ridotta, ma è anche diventata più mirata e autocentrata, nel senso di privilegiare ricerche su aspetti che rispondono a determinate priorità politiche, o all'individuazione di temi che colpiscono più di altri l'opinione pubblica, o che possono favorire la ricerca del consenso. Penso, per i temi di cui mi occupo, al fatto che le istituzioni nazionali e locali hanno finanziato con generosità progetti sulla prevenzione della radicalizzazione dei giovani di origine immigrata, molto più che sull'integrazione delle seconde generazioni in generale. Per esempio, sul loro inserimento nel sistema occupazionale. Oppure, sono stati finanziati a livello locale vari progetti sui matrimoni forzati (confusi con quelli combinati), anziché sui percorsi e i problemi delle famiglie ricongiunte. Oppure sulla tratta a

fini sfruttamento sessuale, anziché sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne immigrate.

Va però precisato che molti ricercatori sono riusciti a muoversi con una certa sagacia all'interno di questi vincoli, reinterprestando il mandato dei bandi o le intenzioni dei committenti in modalità tali da riuscire a trovare spazio per i loro interessi di ricerca e le loro prospettive interpretative.

Vorrei poi aggiungere altre due considerazioni. La prima riguarda il fatto che dovremmo acquisire consapevolezza che proporre una ricerca a un soggetto terzo non dà gli stessi margini di autonomia di un progetto PRIN o di un progetto europeo. Mi sembra contraddittorio condurre una ricerca per un sindacato o un'organizzazione di volontariato e voler poi prescindere dal punto di vista, dalle preoccupazioni e dagli obiettivi dei committenti. Come minimo occorre negoziare bene in fase di definizione del progetto gli obiettivi e la prospettiva di analisi. Mi sembra che anche noi abbiamo una parte di responsabilità nella potenziale tensione con i committenti, perché vorremmo i finanziamenti ma non vorremmo accettare influenze esterne sulle nostre ricerche. Dovremmo distinguere meglio prodotti di ricerca diversi, con maggiori o minori margini di autonomia e di "purezza" scientifica, sforzandoci forse di essere meno autoreferenziali.

La seconda considerazione riguarda il fatto che i progetti di ricerca che mi hanno dato maggiori soddisfazioni in termini di risonanza e visibilità pubblica sono soprattutto quelli in cui ho lavorato con dei committenti ben radicati socialmente e seriamente interessati a presentare e dibattere la ricerca che avevano promosso. La committenza esterna è una grande risorsa da questo punto di vista. L'attività di disseminazione dei risultati delle ricerche può avere un profilo nettamente top-down, in cui il pubblico esterno viene chiamato in causa solo alla fine, sostanzialmente come ricettore passivo della comunicazione dei risultati. Ma nel nostro campo penso sia normalmente più efficace quando gli attori esterni sono coinvolti fin dall'inizio, e soprattutto quando sono talmente convinti dell'utilità di una ricerca da impegnarsi a finanziarla.

A volte invece questo rapporto virtuoso tra committenza, ricerca e disseminazione dei risultati non si è instaurato: i committenti hanno finanziato dei progetti, ma o non ci credevano o non avevano la forza di promuoverli. Oppure avevano perso interesse: uno dei problemi si riferisce al tempo. La commessa nasce spesso sulla base di una questione che sorge in un certo momento, ma i risultati arrivano dopo parecchi mesi, a volte dopo un anno e più. Anche su questo punto dovremmo sforzarci di negoziare con realismo ciò che la ricerca può fornire, e con quali tempi.

**Lia Tirabeni:** In generale, se è vero quindi che la committenza, pubblica o privata, può palesarsi come un veicolo di diffusione della conoscenza accademica in generale, e sociologica in particolare, è altrettanto vero che

la committenza stessa agisce inevitabilmente anche da filtro selettivo per quel che concerne temi e metodi di ricerca, così come per quel che riguarda l'uso dei risultati delle ricerche. A tal proposito, porto un esempio particolarmente eloquente da un bando finanziato dal Fondo Europeo per lo sviluppo regionale che prevedeva la realizzazione di progetti in ambito *smart manufacturing*. Un progetto risultato vincente, al quale ho lavorato, era caratterizzato da un ampio partenariato costituito da diversi attori: grandi, medie e piccole imprese (fra manifatturiere e *technology provider*), istituti di ricerca pubblici e privati, l'Università con alcuni suoi Dipartimenti e il Politecnico. Il partenariato era strutturato come una organizzazione temporanea del tipo ATS (Associazione Temporanea di Scopo). L'intero bando era stato però concepito, disegnato, *sulla* impresa e *per* l'impresa capofila, vale a dire per la spendibilità dei risultati di ricerca nei termini di una maggiore profittabilità dell'impresa. Questo modo di intendere la partnership ha avuto diverse, significative implicazioni per il generale svolgimento e la realizzazione complessiva del progetto. Anzitutto in termini di gerarchia e di relazioni di potere: essendo il bando disegnato *per* l'impresa, in special modo la capofila (e non, quindi, *per la compagine di progetto nel suo complesso*), questa di fatto orchestrava lo svolgimento delle attività: all'interno del network agiva cioè da attore focale e orientava e riorientava continuamente gli sforzi degli altri partner in funzione dell'ottenimento di alcuni suoi obiettivi specifici. La principale implicazione di questa architettura organizzativa è che ciascun partner resta vincolato, blindato, potremmo dire, alle specifiche esigenze dell'impresa capofila, per cui i margini di contrattazione di obiettivi, temi e metodi sono, giocoforza, limitati. Va da sé, molto dipende dal tipo di atteggiamento – più o meno autoritario, più o meno collaborativo – sia dell'impresa capofila, che dei partner coinvolti, ma il dato di fatto è che in questo caso, come in altri bandi disegnati in modo analogo, la gerarchia è preordinata, cioè “imposta” dal modo stesso in cui il bando è costruito. Si genera quindi una situazione particolare: anche se formalmente il committente è l'ente pubblico, è come se, nei fatti, il committente fosse l'impresa capofila. Concretamente, quindi, per un/a sociologo/a questo si traduce in scarsa libertà di movimento, sia nel tipo di ricerca da condurre, che nel metodo adottato per condurla. Parlo di metodo soprattutto perché, per chi come me fa ricerca qualitativa, il metodo è piuttosto “invasivo” per l'impresa e l'accesso al campo è spesso complesso. Fare ricerca sociologica qualitativa in una impresa richiede un notevole sforzo in termini di negoziazione dell'accesso al campo e implica un forte *commitment* da parte dell'impresa stessa. Inoltre, il “dato” con cui tipicamente lavora il/la sociologo/a è molto diverso dal “dato” con cui lavora l'ingegnere industriale. Si aggiunga poi che un'impresa è più abituata a lavorare con l'ingegnere, piuttosto che con il/la sociologo/a, di cui fatica a capire le logiche di azione. Entrando ancora più nel pratico, non di rado succede che i ricercatori siano tenuti, per volere dell'azienda, a firmare accordi di

riservatezza, come NDA (*Non Disclosure Agreement*), che si sommano a quelli già di per sé vincolanti imposti dai bandi e che regolano fortemente l'utilizzo dei dati raccolti. Questi accordi, che possono non essere particolarmente critici per chi fa ricerca in ambiti che hanno a che fare con l'informatica o l'ingegneria, lo diventano invece per il/la sociologo/a. Senza voler entrare eccessivamente nel merito di questo tema delicato, sottolineo come questo tipo di accordi limiti fortemente, da un lato, la possibilità di fare ricerca (e soprattutto pubblicarla) per il/la sociologo/a, ma anche la possibilità, per l'impresa, di maturare nuove consapevolezze proprio grazie a quella ricerca. A questo si aggiunge una discreta, e ancora piuttosto diffusa, tendenza da parte delle imprese a voler raccontare la propria storia, abbellendola, un fenomeno noto in ambito organizzativo, cui spesso ci si riferisce con i termini di "saga organizzativa"<sup>18</sup> o mito. Ma sappiamo bene che il compito del/la sociologo/a è anche quello di mettere in luce aspetti critici dell'organizzazione che va studiando – dipingendone luci e ombre – e questo alle organizzazioni non è sempre chiaro, né tantomeno gradito.

L'esempio poc' anzi riportato suggerisce alcune criticità inerenti al fare ricerca su committenza, ma altre criticità riguardano il modo in cui sociologi e imprese "conversano". Se alcune discipline hanno linguaggi più "affini" e facilmente comprensibili per chi fa impresa, quando la partnership si crea, per esempio, fra soggetti molto diversi, come *provider* tecnologici, sociologi/he e imprese manifatturiere tradizionali, è difficile sviluppare quel sistema interpretativo condiviso di cui le organizzazioni (anche le temporanee) hanno così bisogno proprio per condividere le categorie di percezione e interpretazione incorporate nella loro cultura organizzativa<sup>19</sup> che consente loro di funzionare al meglio e portare avanti il progetto comune. Un'ultima problematica, che mi pare davvero, in generale, messa poco a tema, è il disallineamento nelle tempistiche fra l'attore *corporate* e l'attore Università. Nel portare avanti un progetto, le imprese possono andare a rilento per poi improvvisamente accelerare in funzione di specifiche esigenze che si presentano di volta in volta, una tendenza che non si sposa con le tempistiche dell'Università, che recluta il personale per i progetti attraverso bandi pubblici che richiedono tempo e pianificazione. Si tratta di un tema che meriterebbe una trattazione a parte e che inficia fortemente la capacità concreta, per il/la sociologo/a di fare una buona ricerca.

<sup>18</sup> Clark B. R. (1972), *The organizational saga in higher education*, «Administrative science quarterly», 17, 2, pp. 178-184.

<sup>19</sup> Nooteboom B. (2000), *Learning by interaction: absorptive capacity, cognitive distance and governance*, «Journal of management and governance», 4, 1-2, pp. 69-92; Schein E. H. (1985), *Defining organizational culture*, «Classics of organization theory», 3, 1, pp. 490-502.

D'altro canto, non vanno dimenticati gli aspetti positivi derivanti dal fare progetti su committenza. Sono proprio questi aspetti positivi che mi spingono, nonostante le ormai evidenti criticità, a persistere in questo periglioso cammino di collaborazione con le imprese. Innanzitutto, la possibilità per il/la sociologo/a di entrare dentro l'azienda e spesso, nel mio caso, dentro la fabbrica e la sua peculiare vita organizzativa, ha un valore unico. Parlo qui soprattutto da sociologa dell'organizzazione che lavora principalmente con tecniche di ricerca qualitativa: osservare gli spazi in cui opera l'azienda, le interazioni informali, dialogare informalmente con manager, imprenditori e lavoratori a tutti i livelli gerarchici, pranzare con loro, ecc. arricchisce moltissimo la ricerca e le conferisce una profondità unica. Le dinamiche più interessanti le ho potute osservare soprattutto durante i momenti tipicamente informali del caffè o del pranzo nella mensa aziendale, piuttosto che durante ben focalizzate interviste, magari "ingessate" e costruite a tavolino. Un secondo aspetto positivo riguarda la sfida, sempre attuale, del riuscire a creare rapporti di fiducia e collaborazione stabili e capaci di trascendere il singolo progetto cui si sta lavorando per diramarsi ed estendersi a progettualità future. Un terzo aspetto è la possibilità unica di vedere calate nella pratica le teorie studiate, potendone osservare le ibridazioni in modelli idiosincratici. Questo consente, da un lato, di sviluppare nuova teoria, ma anche di raffinare e corroborare l'esistente. I casi studiati diventano poi oggetto di ulteriore riflessione con studenti e studentesse, quando narro quelle storie e le porto in aula, come punti di partenza per discussioni collettive. È qui che gli studenti e le studentesse imparano la teoria attraverso quelle storie e io imparo a mia volta da loro, mentre mi svelano aspetti salienti su cui magari non mi ero soffermata.

Già altrove ho sottolineato le diverse difficoltà che si presentano, nel trasferimento della conoscenza, quando ricercatori e imprese collaborano a un progetto comune, in modo particolare se questo coinvolge università generaliste e i loro Dipartimenti di area umanistica<sup>20</sup> e di come si tratti, quindi, di un percorso irto di difficoltà. D'altronde Burawoy ci ha ricordato che la sociologia nasce proprio con "l'aspirazione di essere l'angelo della storia, impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso"<sup>21</sup>. Si tratta di un'aspirazione alta, ma sfidante. Dal mio punto di vista, quindi, il saldo fra opportunità e criticità del fare ricerca su committenza per la diffusione e

<sup>20</sup> Corazza L., Truant E., Tirabeni L. (2019), *The Disclosure of Knowledge Transfer for Anchored Legitimacy: the Case of an Italian Public University*, in *IFKAD 14th International Forum on Knowledge Assets Dynamics-Knowledge Ecosystems and Growth*, Institute of Knowledge Asset Management (IKAM) - Arts for Business Institute - University of Basilicata, pp. 1447-1459.

<sup>21</sup> Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, «Sociologica», 1, 1, pp. 1-45. Citazione da p. 2.

applicazione delle conoscenze sociologiche non può che essere positivo per quel che riguarda le opportunità.

**Rocco Sciarrone:** È significativo che il problema della committenza sia molto meno tematizzato oggi rispetto al passato. Eppure dovrebbe essere centrale per affrontare meglio e in modo consapevole la questione della rilevanza pubblica e della credibilità scientifica della sociologia. Questo aspetto dovrebbe essere discusso insieme a quello dell'utilità della conoscenza sociologica, che a sua volta chiama in causa l'oggetto della ricerca, la sua domanda cognitiva e gli obiettivi che si intendono perseguire. D'altra parte, l'uso pubblico e applicato della sociologia è evidente quando essa è orientata più allo studio di «problemi sociali» che non a quello di «problemi sociologici»<sup>22</sup>.

Una delle specificità del campo delle scienze sociali riguarda proprio «la particolare delicatezza del suo oggetto, ovvero la legittima definizione della realtà sociale»: dato il «basso grado di autonomia» e il «basso diritto di ingresso», questo campo risulta particolarmente esposto a logiche di azione tipiche di altri campi, come ad esempio quello politico o quello giornalistico<sup>23</sup>. Come già osservato, la situazione è per molti versi paradossale: la conoscenza delle scienze sociali è sempre più richiesta, ma al tempo stesso è sempre più sfidata e messa in discussione in quanto sapere professionale. Proprio per questo è importante tenere presenti casi positivi, quelli in cui la conoscenza sociologica ha trovato spazi di apprezzamento. Uno di questi riguarda proprio il campo di studi sulle mafie, nel quale l'utilità del contributo delle scienze sociali è – come dicevo – ampiamente riconosciuta. I risultati di ricerche sociologiche sono tenuti in considerazione dagli attori che popolano la sfera dell'antimafia istituzionale e dell'antimafia sociale.

Con specifico riguardo alle mie ricerche, gran parte delle quali finanziate da istituzioni pubbliche o fondazioni, posso citare ad esempio i riferimenti al concetto di capitale sociale, oppure all'analisi della cosiddetta «area grigia», o ancora alla classificazione dei rapporti tra mafia e imprenditori, che sono presenti nelle inchieste della Direzione distrettuale antimafia di Milano contro la 'ndrangheta in Lombardia, nell'inchiesta su Mafia Capitale della Direzione distrettuale antimafia di Roma, in diverse relazioni annuali della Direzione nazionale antimafia; ma anche nella Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia della XVII Legislatura<sup>24</sup>. Alcuni risultati di queste ricerche sono stati persino discussi

<sup>22</sup> Sciarrone R. (2011), *La sociologia studia ancora la società?*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, pp. 639-666.

<sup>23</sup> Caselli D. (2020), *Esperti. Come studiarli e perché*, Bologna, il Mulino, p. 72.

<sup>24</sup> Cfr. Sciarrone R., Storti L. (2019), *Le mafie nell'economia legale. Scambi, collusioni, azioni di contrasto*, Bologna, il Mulino.

e utilizzati alla stregua di «massime di esperienza» per inquadrare vicende e comportamenti sottoposti a giudizio penale, soprattutto con riferimento alla questione del «concorso esterno» nel reato di associazione mafiosa.

D'altra parte, è importante considerare anche gli elementi di criticità che possono presentarsi nel campo di studi di cui stiamo parlando. La conoscenza prodotta dai ricercatori sociali deve fare i conti ed entra in interazione con quella elaborata da altri soggetti. Ad esempio, per studiare le mafie è assolutamente indispensabile prendere in considerazione le analisi e le interpretazioni prodotte a livello istituzionale da operatori specializzati, come i magistrati e le forze dell'ordine, e da soggetti politici, come ad esempio la Commissione parlamentare antimafia. Le indagini svolte da questi soggetti hanno impostazioni e finalità molto diverse da quelle dei ricercatori professionali. Tra gli uni e gli altri sono frequenti momenti di confronto e cooperazione: semplificando, i ricercatori possono usare le fonti giudiziarie e i magistrati fare ricorso a categorie di analisi sociologica. Può essere uno scambio molto proficuo, ma – se non ben sorvegliato – può anche provocare cortocircuiti analitici e problemi di «circularità» delle fonti. Può anche accadere che esponenti delle agenzie di contrasto si rivolgano in taluni casi a studiosi per ricevere sostegno e legittimazione, con il rischio di sovrapporre e confondere obiettivi conoscitivi necessariamente diversi. Ciò vale anche per i ricercatori quando tendono ad appiattirsi sui pronunciamenti dei magistrati, perdendo di vista che la logica e gli scopi dell'indagine sociale sono ben lontani da quelli dell'indagine giudiziaria.

Molti ricercatori sociali sono inoltre coinvolti in progetti e iniziative messi in campo nell'ambito dell'antimafia sociale, vale a dire da parte di movimenti e associazioni antimafia. Il rischio è in questo caso di far prevalere un orientamento «militante», privilegiando la critica a scapito del rigore analitico e metodologico.

Non dimentichiamo infine che – come accade per altri ambiti di conoscenza e azione – si può ricorrere agli esperti anche solo per ragioni simboliche, oppure per legittimare le proprie attività o assecondare aspettative di specifici interlocutori. Non mancano casi in cui committenti pubblici e privati richiedano, più che la realizzazione di un vero progetto di ricerca, la raccolta di dati e informazioni da esibire sulla scena pubblica e a livello mediatico, con l'obiettivo principale – neppure tanto dissimulato – di far parlare di se stessi, di segnalare la propria presenza e il proprio attivismo su determinate questioni. Spesso l'esigenza di fare sentire la propria voce sopravanza persino quella di indicare il proprio posizionamento.

Per la sociologia appare importante consolidare questo filone di studi e cercare di valorizzare ancora di più i risultati delle proprie ricerche nell'arena pubblica. Bisogna comunque tenere presente che sul tema delle mafie il campo della conoscenza scientifica – come abbiamo visto, in buona parte di matrice sociologica – si trova a confrontarsi con campi di

conoscenza di altro tipo: istituzionale e politico (agenzie, enti, commissioni), giudiziario (magistrati), sociale (associazioni, movimenti), mediatico (giornalisti, opinione pubblica). Gli attori dei diversi campi interagiscono tra loro, influenzandosi e legittimandosi a vicenda, spesso entrando anche in competizione per ottenere riconoscimento e visibilità sulla scena pubblica. I sociologi sono della partita, ma dovrebbero fare più gioco di squadra, rivendicando con maggior forza la rilevanza del punto di vista delle scienze sociali.

**Enzo Pace:** La committenza può imporre temi e filtri, ma può accadere, almeno per quanto riguarda la mia esperienza, che nel riportare i dati di ricerca si apra uno spazio di negoziazione fra ricercatore e rappresentanti di un'istituzione pubblica o di un'organizzazione non statale. In tale spazio si cerca di definire un *lessico pubblico*, che possa portare a un'intesa su termini, nozioni, criteri su cui convergono gli studiosi e i politici e che questi ultimi poi possano introdurre in leggi o regolamenti. All'inizio, la distanza fra come pensano le istituzioni e i *linguaggi* (compresi anche il gergo) del ricercatore può essere tanta. Successivamente, si possono misurare gli scostamenti gradualmente di prospettive da parte della committenza nell'affrontare un determinato tema. Ad esempio, dopo alcuni anni di lavoro di ricerca con il Ministero degli Interni, è stato possibile constatare che, negli ultimi tre anni, quando si parla d'islam non si pensa più automaticamente al pericolo terroristico. Maturata è la convinzione da parte degli interlocutori che sia necessario distinguere un fenomeno religioso dai movimenti di lotta armata, regolandosi di conseguenza. Non è casuale che tutto ciò aiuti il decisore politico a trovare una via mediana per riconoscere l'islam come religione nell'ambito di una aggiornata politica di pluralismo religioso.

**Pietro Fantozzi:** Vorrei rispondere a questa domanda, prima con una considerazione di carattere generale, per passare poi a tre esempi concreti di ricerca al Sud.

La Sociologia ha sicuramente partecipato e contribuito alla conoscenza dei tanti problemi del Mezzogiorno, esistono molti sociologi che hanno prodotto studi di grande qualità su aspetti che riguardano gli ordinamenti sociali, politici, economici e culturali del Sud d'Italia e hanno spiegato come, spesso, quei problemi non fossero solo meridionali, si pensi, a questo proposito a Rocco Sciarrone e ai tanti suoi saggi sulla mafia e la corruzione. Nel caso di questo studioso la dimensione pubblica della sociologia è implicita nei contenuti dei suoi lavori e nelle tante occasioni di comunicare i risultati delle proprie ricerche a comunità territoriali, studenti e cittadini attraverso l'aiuto di istituzioni pubbliche e private. Uno degli elementi interessanti è che il contributo della sociologia alla conoscenza dell'Italia Meridionale è stato fondato, spesso, su ricerche empiriche con metodologie quantitative e/o qualitative, ciò ha, a mio avviso,



favorito una interazione sempre più intensa con economisti, politologi, storici e geografi costruendo una base di conoscenze empiriche comuni a tutte le scienze sociali e storiche. Tali basi utilissime per possibili “politiche pubbliche” non sono quasi mai diventate vero riferimento per la costruzione di interventi istituzionali. Questo mancato utilizzo di studi e ricerche è legato al senso che ha assunto la modernizzazione nel Sud, essa è stata orientata prevalentemente dagli interessi delle appartenenze politico clientelari e queste ultime tendono, quasi sempre, a prevalere su altre opportunità. La clientela non è un retaggio del passato o una permanenza di arretratezza, studiando il cambiamento sociale ci si accorge, purtroppo, che è stata una grande produttrice di trasformazione e ha svolto una sua funzione regolatrice favorendo la penetrazione dell'utilitarismo delle appartenenze clientelari e mafiose sia nei legami che nelle istituzioni pubbliche e questo è cambiamento, ma non è il progresso. In un contesto di questo tipo è difficile costruire una dimensione pubblica della sociologia seguendo la visione volontaristica di Burawoy, è necessario probabilmente l'altro aspetto sottolineato dal sociologo americano, impegnarsi a spiegare che il progresso non è una visione adattiva del cambiamento sociale, che la relazione clientelare riesce a vivere suscitando l'aspettativa di tanti, ma creando vantaggi solo per pochissimi<sup>25</sup>. Che per sconfiggere il sistema mafioso non basta la forza di coercizione dello Stato e della Magistratura, quando essa si manifesta, ma che è necessario costruire una coscienza sociale, politica e civile diversa. Tutto ciò implica, il senso del “beruf”, cioè di una vocazione sociologica radicata, motivata e accompagnata.

Giovanni Arrighi e Fortunata Piselli, in un famoso saggio sul mercato del lavoro in Calabria<sup>26</sup>, hanno dato una molteplicità di contributi alla conoscenza sociologica di questa regione e al superamento di stereotipi che vengono attribuiti all'arretratezza e al sottosviluppo. Essi hanno mostrato come in una regione afflitta da alti gradi di “perifericità,” cioè da fattori che hanno impedito e impediscono lo sviluppo, esistono profonde differenze tra zona e zona, infatti hanno individuato in una piccola regione tre diversi tipi di realtà e altrettante forme di funzionamento del mercato del lavoro. Una delle cose più interessanti del loro contributo alla conoscenza sociologica della Calabria è che i fattori di perifericità delle varie realtà territoriali costituivano, contemporaneamente, impedimento allo sviluppo e protezione sociale per chi viveva in quelle terre. Come se esistesse, a dirla con Polanyi<sup>27</sup>, un doppio movimento che si manifestava con una resistenza dei contesti sociali alla penetrazione del capitalismo,

<sup>25</sup> Burawoy M. (2005), American Sociological Association, 2004 Presidential Address: *For Public Sociology*, «American Sociological Review», 70 (trad. ital. in «Sociologica», 1, 2007), cit.

<sup>26</sup> Arrighi G., Piselli F. (2017), *Il Capitalismo in un contesto ostile*, Roma, Donzelli.

<sup>27</sup> Polanyi K. (1973), *La Grande Trasformazione*, Torino, Einaudi.

ciò si esprimeva con modi di vivere oggettivamente ostili allo “scambio di mercato”. Questa molteplicità dei fattori ha permesso e tuttora permette ai fenomeni tipici della perifericità, di assumere tante facce e di riprodursi con successo. La clientela è uno di questi fattori, ma non mi sentirei, oggi, di dire che lo scambio clientelare è una forma di resistenza allo scambio di mercato, anzi mi sentirei di affermare il contrario, cioè che l'utilità di scopo che è insita nello scambio clientelare ha favorito la pervasione di logiche utilitaristiche, manipolando le relazioni di comunità, accentrando, in gruppi sempre più circoscritti, il potere istituzionale, cioè favorendo la dipendenza in tutte le sue forme. Ma questo non è una novità della Calabria o del Sud d'Italia: il ministerialismo, cioè l'attaccamento al potere di governo, il “neo patrimonialismo”, cioè l'uso privato di beni pubblici, la politicizzazione delle appartenenze, sono fenomeni sempre più diffusi anche in altre realtà italiane e non solo. Il Sud vive queste contraddizioni con più intensa evidenza e con più scarsa capacità regolativa, proprio per la diffusa presenza delle relazioni clientelari, ma questi sono problemi sempre più comuni che possono essere fronteggiati e contrastati solo se c'è un coinvolgimento più ampio e non solo locale o regionale, mi sentirei di dire nazionale, europeo, mondiale. Nonostante tutto questo la sociologia pubblica nel Mezzogiorno si è manifestata e si manifesta in molti modi, la sua funzione è importantissima sul piano della conoscenza dei fenomeni e della comunicazione, dei processi educativi, ma incontra molti pericoli di manipolazione e scarse possibilità di vero utilizzo dei risultati delle sue ricerche. In questo contesto dove le contraddizioni sono sempre più ampie, manca una capacità integrativa tra comunità, stato e mercato e la sociologia potrebbe aiutare molto a riflettere sulla ricostruzione dei sistemi di reciprocità, sulla regolazione degli scambi di mercato, sul grande tema della povertà nel Sud d'Italia e su una politica in grado di redistribuire cercando di perequare le disuguaglianze tra classi sociali e territori.

Vengo ora alle tre esperienze di “sociologia pubblica” avvenute in periodi diversi e riguardanti un rapporto con un “pubblico” diverso. Tali esperienze hanno una particolarità, sono state vissute direttamente dallo scrivente e ridisegnano, per certi versi, piccoli pezzi della storia di alcuni sociologi e del loro intendere la Sociologia “Pubblica” nell'Università della Calabria e in Calabria.

Prima esperienza – Fabrizia. L'Università della Calabria avviò ufficialmente le sue attività nell'anno accademico 1972-73, non aveva ancora una sede e i vari dipartimenti erano momentaneamente allocati nelle scuole superiori della città di Cosenza in attesa del completamento degli edifici previsti in località Arcavacata di Rende. Le lezioni non erano iniziate regolarmente a Novembre a causa della mancanza di spazi adeguati, ma il Rettore Beniamino Andreatta, decise di iniziare comunque i corsi a Gennaio, anche in condizioni di precarietà. Era questa una decisione importante decisamente in contrasto con le politiche del rinvio tipiche della storia del Sud. Il processo d'istituzionalizzazione si era appena avviato e

il sistema istituzionale dell'Ateneo era ancora fragilissimo, ma Beniamino Andreatta mostrò una grande determinazione nel perseguimento del progetto istitutivo. Tutta la regione era interessata, da alcune settimane, da una pioggia intensa e l'impianto territoriale calabrese, già fragilissimo, cominciava a scricchiolare. I due giornali quotidiani, quello storico, la Gazzetta del Sud, che aveva il suo centro in Sicilia, e quello appena nato, Il Giornale di Calabria, che aveva il centro a Cosenza, diretto allora da Piero Ardeni e voluto fortemente da Giacomo Mancini, denunciavano entrambi una situazione gravissima e richiamaavano le istituzioni alla mobilitazione. Quando la situazione meteorologica peggiorò ancora determinando problemi molto gravi come interi paesi o contrade franati, esondazione dei fiumi, popolazioni senza casa e senza cibo, il Rettore invitò i docenti a prendere iniziative a favore delle popolazioni colpite. L'idea di Andreatta era quella di mostrare, da subito, a tutta la Comunità calabrese l'interesse del nuovo Ateneo ai problemi del territorio. Il Direttore del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Giordano Sivini, sociologo, si mostrò immediatamente disponibile, consultò i docenti e confermò la disponibilità di tutti i sociologi presenti e in accordo con Andreatta si decise di coinvolgere gli studenti del Corso di laurea di Scienze Economiche e Sociali, che accettarono con grande slancio di partecipare. Era appena terminato il concorso di ammissione, il progetto dell'Università della Calabria prevedeva il numero programmato, la selezione delle domande sulla base dell'interazione di due criteri, reddito e merito, questo determinava una composizione degli studenti ammessi molto variegata e sicuramente unica nel sistema universitario italiano. A volte i nostri studenti erano veramente molto poveri con genitori e nonni spesso analfabeti, il ceto medio era scarsamente rappresentato e poi vi erano poche persone abbienti con un merito molto alto. Questi ultimi preferivano altre sedi universitarie più prestigiose e già consolidate. Il fenomeno era interessante in termini d'interazione tra classi sociali, province e territori diversi. Per noi sociologi questa esperienza si presentava molto formativa, inizialmente eravamo osservati dagli studenti come degli strani animali, mal vestiti, sempre in movimento, certamente non corrispondenti alle loro rappresentazioni dei docenti universitari. In questo contesto, dopo due settimane di lezione, si decise di andare a Fabrizia, piccolo comune delle Serre Calabresi dove la situazione si presentava molto grave in base alle comunicazioni delle Prefetture e al giro che Giordano Sivini ed altri docenti avevano fatto nelle zone più colpite.

La dimensione del "pubblico" è complicata da descrivere perché ha tante facce, sicuramente la prima è quella che mi riguarda direttamente, io ero giovane e i miei rapporti con la Sociologia erano ancora molto esili, venivo da una Facoltà di Economia, dove avevo frequentato il Corso con Pizzorno ed avevo conosciuto Ada Cavazzani e Giordano Sivini, così scoppiò, per me, l'amore per la Sociologia e la politica, feci la tesi di laurea con Pizzorno, formalmente, ma con Giordano Sivini, realmente. A

Fabrizia il primo pubblico ero io stesso e la Sociologia per me era il modo di osservare legami, bisogni, politiche e allo stesso tempo mi accorgevo che sentivo crescere dentro di me la speranza di cambiare le cose. Credo che questa condizione fosse più o meno la stessa anche per tutti sociologi che partecipavano. Le altre dimensioni del “pubblico” riguardano il rapporto con gli studenti e quello con gli abitanti di cui parleremo più avanti.

L'esperienza di Fabrizio ha diverse fasi: il soccorso, la valutazione del danno e la ricostruzione. Questo piccolo comune era situato a più di 900 metri di altezza e aveva, nel 1973, una popolazione di oltre quattromila abitanti, le case erano collocate lungo la cresta di una alta collina e divise da una strada statale che congiungeva il catanzarese al reggino. Quando arrivammo ci rendemmo conto della gravità del danno, tutto le case di un lato del paese erano franate, alcune irrecuperabili, altre fortemente lesionate. La scuola, situata a valle, ospitava nelle sue aule diverse famiglie rimaste senza casa. La maggioranza di noi riuscì ad approfittare dei corridoi della scuola per dormire nei sacchi a pelo. Cominciammo dopo poche ore la distribuzione dei generi più importanti e questo per due settimane. La Regione Calabria, dopo aver dichiarato lo stato di calamità emise una serie di provvedimenti per la ricostruzione, il primo atto era l'accertamento dei danni e per questo ci voleva una perizia tecnica. Si aprì subito in paese un mercato tra i poveri, molti tecnici locali e dei paesi vicini si mostrarono solerti e offrirono le loro competenze, ma i costi per molti erano troppo alti, ricordo le riunioni che facemmo con molti dei colpiti dalla frana e decidemmo di cercare tecnici disponibili a perizie gratuite, che trovammo con successo. Ovviamente questo destò insoddisfazioni nei tecnici locali e nella notte successiva alle prime perizie gratuite, qualcuno, nella notte, bruciò la tenda da campo che noi usavamo per distribuire il latte, il pane e i generi alimentari di prima necessità. Questo piccolo attentato non intimorì nessuno, anzi vennero i Carabinieri e li tranquillizzammo, nella nostra valutazione politica eravamo stati efficaci, infatti la parte fragile del paese si mostrò a noi più vicina. Quasi tutti coloro che avevano subito danni erano riusciti ad ottenere gratuitamente la perizia di accertamento e tutte le indicazioni per accedere ai fondi per la ricostruzione. Questa fase più politica cominciò a preoccupare il nostro Rettore, specie dopo l'intimidazione, inoltre era maturato il tempo del ritorno, bisognava riprendere i corsi. Gli studenti sarebbero rimasti volentieri, ma non potevamo mettere in pericolo la validità del primo anno accademico dell'Università della Calabria. Dopo una lunga discussione si decise che soltanto alcuni docenti sarebbero rimasti per discutere, insieme alla popolazione colpita, della ricostruzione e di eventuali altre iniziative da prendere. Quest'ultima fase è molto interessante perché oggetto della discussione era se formare una cooperativa dei danneggiati e provvedere autonomamente alla ricostruzione utilizzando, per quanto possibile, il materiale esistente e il lavoro delle persone danneggiate o affidarsi ad una impresa privata. Dopo lunghe discussioni si decise la cosa più difficile,

ma anche la più responsabile, costituire una cooperativa per cercare di poter essere protagonisti della propria ricostruzione. Ovviamente il rapporto istituzionalmente legittimato, come Università e come sociologi, terminò con quella decisione. Alcuni di noi fummo chiamati più volte dal Presidente della Cooperativa per essere aiutati a decidere intorno ad alcune questioni riguardanti la ricostruzione, ma quell'esperienza fu poi seguita e sostenuta da un un magistrato, poi famoso avvocato, Francesco Tassone, persona di grande umanità insieme ad un gruppo di tecnici e di volontari.

Nella storia del Mezzogiorno le ricostruzioni sono state difficili e a volte impossibili, quella di Fabrizia avvenne relativamente in poco tempo e con grande soddisfazione dei protagonisti. Oggi la situazione è molto diversa. con la nascita delle nuove provincie, Fabrizia è passata da Catanzaro a Vibo Valentia e soprattutto il paese sta vivendo una forte caduta demografica, la sua popolazione supera di poco i 2000 abitanti e molte delle persone che avevano partecipato alla ricostruzione, sono andate via o non ci sono più. La cosa più triste è che in queste condizioni anche pezzi di storia entusiasmante vengono cancellati, il peso delle perifericità è diventato per la gente di questi paesi veramente insopportabile.

Seconda esperienza – Bambini e ragazzi da non dimenticare<sup>28</sup>. È questo il titolo di un Rapporto di ricerca sull'accoglienza dei minori in Calabria che è il frutto di una indagine nata da una Convenzione tra Il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università di Arcavacata e la Regione Calabria. Il progetto finanziato si chiama "Strade di casa", "esso si rivolge alle strutture e agli operatori dell'accoglienza residenziale e semi residenziale, ai servizi sociali del territorio, alle chiese locali, ai gruppi e alle associazioni di volontariato, alle famiglie e a tutte le persone interessate ai temi dell'accoglienza di bambini e ragazzi." Questo è quello che scrive Giuseppe Altomare, allora Direttore del Dipartimento di Politiche Sociali della Regione Calabria, nella Presentazione del Rapporto frutto di un lavoro di ricerca, di formazione e di comunicazione che è durato circa quattro anni e che non è stato mai possibile concludere. I presupposti che hanno portato alla firma della Convenzione sono stati: l'alto indice d'istituzionalizzazione dei minori, la scarsa diffusione di altre forme di accoglienza come l'affido familiare e l'accompagnamento delle famiglie in difficoltà. Inoltre la legge Turco, 328/2000, imponeva ai sistemi regionali di delineare le prospettive dell'accoglienza, e gli uffici preposti erano completamente provvisti di dati riguardanti i minori in Calabria, insomma una burocrazia senza dati e senza memoria. A lavorare a questa ricerca sono stati un gruppo di docenti, ricercatrici e ricercatori, tutti sociologi, essi hanno ricostruito il quadro degli attori, delle strutture e delle

<sup>28</sup> Fantozzi P. (a cura di) (2010), *Bambini e ragazzi da non dimenticare*, Salerno, Rosso Fisso.

forme organizzative, rivolte all'accoglienza dei bambini e dei ragazzi. Per portare avanti il lavoro è stato necessario ricorrere alle fonti primarie per acquisire dati qualitativi e quantitativi. È stato come ricostruire l'istituzione nel suo senso primario e dare una prospettiva possibile alla costruzione di politiche. Quando è stato presentato il Rapporto abbiamo ottenuto grandi plausi e siamo stati invitati a diffondere i risultati, cosa che abbiamo fatto. Inoltre abbiamo esplicitato la nostra disponibilità a tenere aggiornati continuamente i dati e a costituire, insieme, un sistema di formazione continua. Inizialmente sembrava esserci una grande disponibilità. Per terminare la ricerca, così come prevista dal progetto, mancava il finanziamento dell'ultima fase, quella di accompagnare la Regione a costruire un sistema di monitoraggio e di formazione permanente sulle tematiche dell'accoglienza, cosa che avremmo assicurato, alla conclusione del progetto, anche in forma volontaria e gratuita come Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica. Purtroppo le cose si sono, inaspettatamente, molto complicate. Per ottenere l'ultima rata di finanziamento sono intercorse molte lettere tra i sistemi amministrativi del Dipartimento e quelli delle Politiche Sociali, si sono avvicendati diverse maggioranze, ma le uniche risposte che abbiamo ricevuto è che sarebbero arrivati al più presto i fondi e che vi erano solo problemi di liquidità finanziaria, dopo più dieci anni abbiamo smesso di chiedere. La riflessione è che a parte la strana situazione finanziaria regionale, quello che si è voluto impedire è la costruzione di una dimensione pubblica e trasparente dell'istituzione. Ciò ovviamente rende qualunque politica sociale, costruita senza memoria istituzionale, liquida e a volte anche puzzolente. In questo caso è come se l'istituzione volesse impedire lo sviluppo della dimensione pubblica, per conservare una condizione ristretta e privatistica dell'azione istituzionale. Forse è proprio in queste contraddizioni che è necessaria una dimensione pubblica della sociologia, anche se non sempre si riesce ad essere efficaci.

Terza Esperienza – A partire dagli anziani. “A partire dagli anziani” è il titolo di un libro che riporta i risultati di una ricerca sull'invecchiamento in Calabria nata da una sollecitazione dello SPI CGIL della Calabria e costruita insieme ad un gruppo di Sociologi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e ad una Statistica Sociale dell'Università della Calabria<sup>29</sup>. Nella Postfazione del libro, Riccardo Terzi, Segretario Nazionale dello SPI CGIL, scrive: “È un lavoro importante, che ci offre una lettura ‘globale’ del fenomeno dell'invecchiamento, con una ricognizione di tutte le sue variabili interne, e con una analisi accurata dell'ampio ventaglio delle differenze in cui si articola l'intero universo dell'età matura: diversi percorsi di vita, di lavoro, di integrazione sociale, differenze di genere, di

<sup>29</sup> Fantozzi P., Licursi S., Marcello G. (a cura di) (2013), *A partire dagli anziani*, Roma, Libreria.

contesto territoriale e di salute”<sup>30</sup>. La ricerca ha avuto sin dall’inizio una partecipazione intensa di molti iscritti al sindacato appartenenti a zone diverse della Calabria. È stato un cammino formativo per docenti, ricercatori universitari, dirigenti sindacali, iscritti al sindacato. Tutta la struttura della ricerca è stata discussa più volte in numerose riunioni. Sabina Licursi e Massimo Tagarelli a tal proposito scrivono: “Il lavoro congiunto tra il gruppo di ricerca del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali e alcuni componenti dello SPI CGIL regionale ha consentito di passare dalle domande di ricerca all’ideazione di una indagine che consentisse di definire meglio cosa fare e con quali scopi. Sicuramente conoscere meglio le caratteristiche sociali, culturali e materiali della popolazione anziana, perseguendo una finalità insieme descrittiva ed esplicativa: come e perché (Boudon, 1970) di modi di vivere, problemi, condizioni materiali di vita, aspettative, stati d’animo, opinioni, atteggiamenti e comportamenti”<sup>31</sup>. Questa lunga discussione ha portato alla scelta di progettare una indagine con questionario, una vera e propria survey sugli anziani in Calabria, infatti ha prevalso l’idea di interrogare direttamente le persone sopra i 65 anni. Il tipo di campionamento scelto è stato quello per quote che equivale al campionamento stratificato, cioè “un campionamento non probabilistico, ma ragionato”<sup>32</sup>. La numerosità campionaria è stata di 2213 questionari, perfettamente bilanciati ai rapporti percentuali della popolazione calabrese. Un aspetto importante da precisare è stato che questa ricerca, a parte la pubblicazione del volume che è stata a carico dello SPI CGIL, non ha avuto alcun finanziamento e si è basata sul lavoro volontario e gratuito di tutti i partecipanti. La somministrazione dei questionari è stata fatta da dirigenti e iscritti al sindacato, formati in modo assolutamente adeguato, anche se con tanta fatica e maestria dalla professoressa Licursi, la vera regista di tutta la ricerca.

Concludendo. L’esperienza di Fabrizia è molto particolare, ha rappresentato per me e sono certo anche per i sociologi che vi hanno partecipato, una dimensione di sociologia in pubblico breve ma profonda. Quei legami che non sempre siamo riusciti a conservare testimoniano una esperienza di amicizia e di resistenza sociale, che ha comunque aiutato a radicarci in questa terra. L’aspetto entusiasmante è continuare a lavorare per dare oggi a Fabrizia e a tanti paesi calabresi, meridionali e italiani che sembrano senza futuro, una dignità sociale e civile. L’esperienza di bambini e ragazzi da non dimenticare è amara se pensiamo all’istituzione regionale che si chiude per conservare una dimensione privatistica del potere pubblico. L’aspetto interessante è che molti sociologi dell’Università della Calabria continuano a lavorare, a costruire e diffondere conoscenze

<sup>30</sup> Ivi, p. 189.

<sup>31</sup> Ivi, p. 199.

<sup>32</sup> Ivi, p. 202.

sulle tematiche dell'accoglienza e dell'infanzia. Lo studio sull'invecchiamento ha mostrato una dimensione della sociologia pubblica in grado di produrre risultati scientifici di grande qualità pur in assenza di risorse materiali, ma in presenza di una grande capacità integrativa e di una forte motivazione sociale.

3) *Ripensando al dibattito sulla sociologia promosso da Michael Burawoy e alle istanze di "terza missione", rivolte all'università, i sociologi cosa dovrebbero fare affinché le loro conoscenze siano recepite meglio e di più nei processi decisionali di aziende, enti pubblici, associazioni, organismi di governo nazionale e locale, partiti o movimenti? E che cosa dovrebbe cambiare nella cultura e nei processi decisionali dei soggetti con cui hai avuto rapporti affinché utilizzino meglio e di più le conoscenze sociologiche?*

**Francesco Ramella:** Vorrei innanzitutto ricordare che le attività di terza missione sono tutt'altro che facili, poiché ci mettono in contatto con attori che hanno linguaggi, definizioni della realtà e interessi spesso non allineati con i nostri, con i quali si devono intavolare delle discussioni. Uso questo termine non caso, consapevole della sua ambivalenza. Perché discutere significa avviare un esame congiunto e approfondito di una questione, scambiandosi opinioni e punti di vista. Implica perciò anche esprimere obiezioni, dubbi, riserve, aprendosi alla possibilità di contrasti e disaccordi. Questo lato della questione è ben presente nella riflessione di Burawoy, laddove specifica che quando si entra in un rapporto dialogico con pubblici esterni, le agende di entrambe le parti vengono messe in discussione e "costrette" ad un reciproco adattamento<sup>33</sup>. Quando i valori e gli obiettivi sono diversi l'azione comunicativa può risultare difficoltosa e tuttavia la finalità specifica della sociologia pubblica è proprio quella di intavolare questo tipo di conversazioni.

Come le dobbiamo e possiamo affrontare? A questo proposito, io trovo ancora oggi molto convincenti le cose scritte da Charles Wright Mills riguardo ai valori che vanno trasmessi ai giovani ricercatori che si apprestano a praticare l'"arte intellettuale" delle scienze sociali<sup>34</sup>. A partire dal rifiuto di accettare che il significato politico del loro lavoro «sia determinato da "accidenti" dell'ambiente o che altri decidano, in base ai loro scopi, l'uso che deve esserne fatto». I valori a cui Wright Mills fa riferimento sono tre.

1. Il primo è "il valore della verità, del fatto". Specialmente in un'epoca come quella attuale di fake news e populismi-demagogici, sottoporre a controllo scientifico e fattuale le proprie ipotesi e i propri convinci-

<sup>33</sup> Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, cit., p. 9.

<sup>34</sup> Mills C.W. (1959), *L'immaginazione sociologica*, Milano, Il Saggiatore, 2018.



menti assume una specifica connotazione politico-culturale: “Praticare le scienze sociali significa anzitutto [...] praticare la politica della verità”<sup>35</sup>.

2. Il secondo è la rilevanza della ragione. La ricerca rigorosa acquista ulteriore dignità se si applica allo “studio di problemi di sostanza”, se affronta cioè temi socialmente importanti e se serve a riaffermare il *possibile* “ruolo della ragione negli affari umani”.
3. Il terzo è il valore della “libertà umana” sia come mezzo della ricerca – che richiede sempre indipendenza e autonomia di giudizio – sia come suo fine. Poiché le scienze sociali devono essere mirate a potenziare la capacità riflessiva degli uomini nel plasmare la propria storia in una prospettiva emancipativa.

Questi principi sono particolarmente rilevanti nelle collaborazioni extra-accademiche. Nell’indagine sulla TM abbiamo distinto due forme di *academic engagement*. La prima coinvolge gli attori del settore pubblico e del privato-sociale ed è la più praticata dai sociologi. La seconda, invece, riguarda le relazioni con gli attori del settore “privato di mercato” e, non solo ci è meno consueta, ma nasconde anche insidie maggiori. Per questo mi sembra anche la più interessante da analizzare. In questa parte finale della mia riflessione, perciò mi concentrerò sui rapporti tra gli accademici e le imprese private, un tema che ho trattato di recente in un *discussion paper* al quale rimando per maggiori approfondimenti<sup>36</sup>.

Come è noto i rapporti tra università e imprese in Italia sono piuttosto ridotti e particolarmente complicati. Queste difficoltà sono presenti anche in altri Paesi, come emerge da una indagine europea che ha coinvolto oltre 3 mila istituzioni universitarie, con 14 mila interviste fatte con ricercatori e manager accademici e oltre 3 mila con rappresentanti delle aziende (da qui in avanti imprenditori)<sup>37</sup>. Per quanto riguarda l’Italia, l’inchiesta mette in luce che i maggiori ostacoli alla collaborazione vengono individuati nell’insufficienza degli incentivi pubblici e nei vincoli burocratici. Gli accademici, inoltre, enfatizzano le difficoltà connesse con la scarsa dotazione di risorse delle piccole e medie imprese, mentre gli imprenditori sottolineano le differenze di orizzonti temporali e di motivazioni della ricerca accademica a cui si accompagna un deficit di conoscenze del mondo del lavoro.

Dall’indagine, però, affiorano anche alcune note positive per l’Italia. Su entrambi i fronti della relazione, la volontà di aumentare le collaborazioni risulta ampiamente maggioritaria e decisamente superiore alla

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Ramella F. (2021), *La cooperazione università-imprese per far crescere un sistema nazionale dell’innovazione*, Discussion Paper n. 6, Marzo, UNIMI 2040.

<sup>37</sup> EU (2018), *The State of University-Business Cooperation in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.

media europea: la condividono l'81% degli accademici italiani (contro il 57% nella media europea) e il 62% degli imprenditori (*vs* il 51% in Europa). Per facilitare la tessitura di queste relazioni, entrambi i partner ritengono essenziale costruire un buon clima di fiducia, basato su obiettivi chiari, flessibilità, impegni e comprensione reciproca. Sulla base della mia esperienza, questi presupposti sono tutt'altro che scontati.

Da qualche anno co-dirigo il "Centro Luigi Bobbio per la ricerca sociale pubblica e applicata" dell'Università di Torino, che promuove progetti *stakeholders-oriented*. Il Centro realizza *ricerche collaborative* con le imprese, le organizzazioni degli interessi e con gli attori pubblici locali. Questo tipo di ricerche implica – su entrambi i lati della relazione – un contributo attivo alla co-generazione di conoscenze rilevanti sia per lo sviluppo territoriale che per i cittadini. La cosa di cui un ricercatore accademico si rende immediatamente conto è la fatica di costruire simili accordi, poiché bisogna fare un grande sforzo per sintonizzare i linguaggi e comprendere quali sono gli obiettivi e le aspettative reciproche. Per fare solo un esempio, nell'ultimo contratto che abbiamo sottoscritto con una grande azienda italiana, di rilevanza internazionale, i rapporti da consegnare al termine della ricerca venivano definiti dal loro ufficio legale come "entrata merce". Spesso dalle aziende private viene lamentata la burocrazia delle università e la scarsa comprensione delle dinamiche di impresa. Sono osservazioni fondate. Dal mio particolare punto di osservazione, tuttavia, posso testimoniare altrettanta burocrazia e deficit di comprensione da parte degli *stakeholders* su quale sia la *mission* dell'università e della ricerca accademica.

Tutto ciò detto è proprio sullo sfondo di queste "difficoltà", che i dati della ricerca sulla TM risultano sorprendenti<sup>38</sup>. Poiché segnalano una rete di rapporti con le imprese più ampia e diffusa di quanto ci si potesse aspettare nel caso italiano, dove la frammentazione del tessuto produttivo e la mancanza di adeguati incentivi, rendono difficili queste forme di collaborazione. Quale che sia il giudizio degli accademici su questi rapporti, la loro esistenza è un dato rilevante che sembra avere ricadute positive anche sull'efficacia della TM. Nell'indagine, infatti, ai ricercatori è stato chiesto quali attori avessero partecipato e sostenuto l'implementazione delle loro iniziative più importanti. Dai risultati emerge che quando la rete di sostegno è mista (ovvero coinvolge attori al di fuori del mondo accademico) e, soprattutto, quando vi compaiono attori del settore privato-di-mercato, la percentuale di ricercatori che dichiarano di aver raggiunto dei risultati economicamente o socialmente importanti cresce in maniera considerevole.

Ciò che questi risultati suggeriscono è che per ottenere una buona prestazione, in attività non convenzionali come quelle di TM, i ricercatori

<sup>38</sup> Perulli A., Ramella F., Rostan M. e Semenza R. (a cura di) (2018), *La terza missione degli accademici italiani*, cit.

devono superare le routine e i confini consolidati, combinando risorse prima non collegate tra loro. Com'è stato osservato, gli attori che riescono a posizionarsi a cavallo di reticoli distinti hanno "ottime possibilità di generare innovazioni"<sup>39</sup>. Gli accademici con "reti di sostegno miste" possiedono proprio queste caratteristiche. Gettando ponti tra soggetti e sfere istituzionali diverse, attivano circuiti informativi, di scambio e di collaborazione prima separati e questo permette loro di ottenere una maggiore varietà di risorse, competenze e informazioni che migliorano l'efficacia delle loro iniziative.

Nonostante le difficoltà e le insidie, si tratta perciò di costruire questi rapporti avendo consapevolezza che essi rappresentano un *investimento generativo*, che crea capitale sociale e dinamiche moltiplicative. Gli studi degli economisti sulle collaborazioni tra imprese e università tendono ad enfatizzarne soprattutto il lato della commercializzazione della ricerca e della disseminazione di conoscenza. Noi sociologi, invece, ne sottolineiamo anche gli aspetti socio-normativi. Credo a ragione. Il ruolo del capitale sociale non va sottovalutato. I risultati della ricerca europea lo confermano: sia gli accademici che gli imprenditori impegnati in accordi per ricerche collaborative richiamano spesso l'importanza delle relazioni create in precedenza. Così come non va neppure trascurato il ruolo delle politiche. Negli ultimi anni, infatti, gli interventi legislativi e normativi varati dal governo italiano hanno agevolato non poco la tessitura di queste collaborazioni.

**Mara Tognetti:** Innanzitutto credo che misurarsi con questo nuovo compito che l'Università si è dato sia di per sé importante, ovviamente evitando che diventi totalizzante. In generale credo che l'impegno dei sociologi in questa direzione oltre che favorire una maggior visibilità della disciplina e delle sue potenzialità, come detto, sia occasione di sollecitazione della nostra responsabilità individuale come studiosi ma anche come cittadini tesi in uno sforzo di progettualità concreta alla realizzazione di quella sociologia pubblica di cui parla proprio Burawoy<sup>40</sup>, che non solo è capace di produrre cambiamenti istituzionali, ma cambiamenti che sono generati dal basso.

Quindi innanzitutto un maggior impegno in questa direzione da parte del mondo accademico.

Proprio come lo stesso Burawoy ha sottolineato, la tempesta del progresso è rimasta intrappolata nelle ali della sociologia. Se i nostri predecessori si sono proposti di cambiare il mondo, troppo spesso abbiamo finito per conservarlo. Combattendo per un posto al sole accademico, la

<sup>39</sup> Granovetter M. (2004), *The Impact of Social Structure on Economic Outcomes*, «Journal of Economic Perspectives», 19, 3, p. 376.

<sup>40</sup> Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, cit.

sociologia ha sviluppato le proprie conoscenze specialistiche. E sempre il nostro ci ricorda che esiste un altro tipo di sociologia *pubblica*: la *sociologia pubblica organica* in cui il sociologo lavora in stretta connessione con un pubblico visibile, spesso attivo, locale. Una sociologia in dialogo con mondi differenti che possono generativamente originare un processo di educazione reciproca.

Una delle tesi, la III, di Burawoy è che la *sociologia pubblica fa parte di una più ampia divisione del lavoro sociologico che include anche sociologia delle politiche, sociologia professionale e sociologia critica*.

Dunque possiamo e dobbiamo riconoscerci e definirci sociologi, studiosi di scienze sociali anche occupandoci di TM. Oserei affermare che abbiamo di fronte una grande occasione per rinnovare e ampliare i nostri saperi. Ciò è certamente valido per la sociologia della salute e per la sociologia delle migrazioni, temi di cui mi occupo con una certa continuità. Proprio perché, come ci ha ricordato Burawoy, la sociologia può contemporaneamente servire un cliente e generare dibattito pubblico. Ovviamente non va sottovalutato il rischio di asservimento o di dipendenza reciproca che si può sviluppare fra gli attori che entrano in gioco nella TM (Università e mondo esterno, imprenditorialità, ecc.), ma è un rischio che dobbiamo correre per continuare a dare significato al nostro essere studiosi, al nostro essere sociologi.

In modo speculare anche il mondo esterno dovrà essere più attento e flessibile nel rispettare procedure e metodologie scientifiche che a volte possono e potrebbero portare a risultati inattesi o non in linea con le aspettative.

Così come sarà importante una maggior condivisione non solo dei risultati ma innanzitutto delle metodologie e dei processi di comprensione di una realtà in movimento da parte di chi fa ricerca e di chi la ricerca “la utilizza”. I decisori pubblici e i ricercatori accademici debbono sedersi intorno ad un tavolo per una collaborazione reale.

È poi necessaria una crescita generale nel nostro Paese della cultura scientifica se si vuole parlare di sociologia pubblica. Se si vogliono prendere decisioni empiricamente fondate il metodo scientifico e la cultura del dato sono fondamentali. Questo vale in generale, ma in più la sociologia frequentemente non viene distinta dall'analisi giornalistica o dal senso comune, mentre ha fondamenti teorici, metodi e tecniche, nonché pratiche, che dovrebbero rendere ciò che dice rilevante per i decisori pubblici. Per molti soggetti (committenti) è ancora molto radicata l'idea che l'Università e i suoi ricercatori siano molto distanti dalla realtà e impegnati in mere lotte interne, sottovalutando così la potenzialità del sapere sociologico. Così come non va sottaciuto il fatto che a volte, “alla ricerca della popolarità”, la sociologia pubblica è tentata di assecondare e adulare il suo pubblico. Certamente dobbiamo imparare a curare e migliorare le forme di presentazione dei risultati dei nostri lavori, ancora troppo orientate alla sola Accademia e al suo interno ad una specifica disciplina.

Cito nuovamente una mia esperienza diretta, pur avendo fatto ricerca prevalentemente con fondi esterni all'Università. Non infrequentemente nei bandi relativi alla implementazione o al sostegno di forme di welfare locale innovativo è complesso far comprendere al committente/ finanziatore che un processo di ricerca oltre che fornire conoscenze per la presa di decisioni crea sensibilità e attenzione alla questione da parte dei destinatari delle azioni progettuali. Mentre è proprio attraverso queste interconnessioni che si possono delineare politiche sociali e azioni di welfare a reale misura di un dato contesto, sostenibili, misurabili, valutabili e partecipate.

Sono necessari sforzi da ambo le parti per creare quelle interconnessioni utili alla pratica ma anche al sapere speculativo. Sempre per riprendere un concetto di Burawoy, il dialogo tra i sociologi e il suo pubblico è supportato (o meno) da momenti professionali, critici e politici.

Bisogna poi cessare di pensare che la sociologia pubblica sia soltanto una via per gli emarginati, esclusi dall'arena politica e ostracizzati nell'Accademia, ed è sempre il Nostro che parla.

È la passione sociologica che deve guidare lo studioso, non le speculazioni accademiche. Un modo di fare sociologia che non "corromperà la scienza e non minaccerà la legittimità della disciplina".

E per citare nuovamente Burawoy, coloro che parlano solo a una ristretta cerchia di colleghi accademici regrediscono facilmente verso l'insularità. Il sapere disciplinare è un campo di potere con cui fare i conti che però non deve limitare la ricerca sociologica, la didattica, il sapere sociologico, la creatività e l'innovazione sociologica, il confronto con il contesto.

Ovviamente non basta la buona volontà di pochi ma è necessario che questa attività sia incentivata, riconosciuta, valorizzata e strutturata come le altre attività accademiche, perché solo così potrà contribuire in modo efficace a sviluppare una capacità trasformativa del sapere, delle conoscenze e del contesto. Così come sarà importante favorire alleanze fra comunità di pratica, tra realtà e settori differenti a partire da quelli disciplinari. In altri contesti è da tempo dimostrato come le collaborazioni inter organizzative oltre a far circolare informazioni abbiano contribuito ad apprendimenti reciproci, a trovare nuove soluzioni, alla condivisione di rischi e opportunità, in un circolo virtuoso.

Sarà poi importante delineare politiche e accordi inter-settoriali ai differenti livelli di governo, che orientino le finalità, gli obiettivi, gli investimenti.

Pensiamo, ad esempio, fra le tante, alle potenzialità della ricerca valutativa che sono ancora sottostimate e sottoutilizzate e che potrebbero trovare un terreno fertile e centrale proprio nei diversi contesti in cui sono insediate le Università, ma anche a livello nazionale per la delineazione di politiche innovative e sostenibili.

Abbiamo poi davanti a noi un'occasione straordinaria, per incrementare e valorizzare le competenze e le capacità sociologiche, la passione per

le scienze sociali, in una logica di TM e di trasferimento di competenze: il PNRR. Nella traduzione operativa di questo strumento credo che la sociologia possa e debba dare il suo contributo anche rischiando di “esagerare nell’impegno”; d’altra parte la potenzialità generativa e trasformativa del PNRR è un’opportunità che non possiamo mancare. Un’opportunità per la nostra disciplina, per la società del futuro anche con pratiche cooperative generatrici di sane competizioni, con la delineazione di strategie di sviluppo territoriale capaci di costruire nuove relazioni sociali e di rafforzare le comunità. Un’occasione per sperimentare collaborazioni fra Università e decisori pubblici, ma anche attori diffusi, per costruire e condividere momenti di formazione, di ricerca, di progettazione. Si tratta di delineare “nuove geometrie di collaborazione”, “allargando il perimetro dell’innovazione,” cogliendo e comprendendo i cambiamenti in atto e quelli necessari. Una sfida e un’occasione per una TM innovativa.

Vorrei chiudere queste brevi osservazioni ancora con le parole di Burawoy perché dal mio punto di vista delinea possibili e chiare strategie operative che potrebbero essere accolte proprio dalle associazioni dei sociologi accademici a partire dall’AIS (Associazione Italiana di Sociologia): «L’ASA (American Sociological Association) ha anche istituito una task force per l’istituzionalizzazione delle sociologie pubbliche, che prenderà in considerazione tre questioni chiave. In primo luogo, considererà come riconoscere e convalidare la sociologia pubblica che già esiste, rendere visibile l’invisibile, rendere pubblico il privato. In secondo luogo, la task force valuterà come introdurre incentivi per la sociologia pubblica, per premiare il perseguimento della sociologia pubblica che è così spesso trascurato nei meriti e nelle promozioni. I dipartimenti hanno già creato premi e blog e hanno iniziato a progettare i programmi dei corsi per la sociologia pubblica. Terzo, se vogliamo riconoscere e premiare la sociologia pubblica, dobbiamo sviluppare criteri per distinguere la sociologia pubblica buona da quella cattiva. E dobbiamo chiederci chi dovrebbe valutare la sociologia pubblica. Dobbiamo incoraggiare il meglio della sociologia pubblica qualunque cosa ciò possa significare. La sociologia pubblica non può essere sociologia di second’ordine»<sup>41</sup>.

**Maurizio Ambrosini:** Mi sembra che noi partiamo con un handicap: la scarsa considerazione pubblica di cui gode la sociologia in Italia. Una persistente eredità crociana nella formazione delle élites continua a pesare: si pensi a quanto poco rilievo hanno le scienze sociali nella scuola superiore e nei curricula delle facoltà universitarie da cui escono i gruppi dirigenti, da economia a ingegneria, da giurisprudenza a medicina. Nell’opinione diffusa, e non solo in provincia, “fare un ragionamento sociologico” è un commento dispregiativo. Anche i sociologi comunque portano una quota

<sup>41</sup> *Ibidem.*

di responsabilità: penso a come un certo uso ideologico della disciplina, la confusione tra scienza e militanza, l'eccessiva contiguità e l'intreccio con attori politici e sindacali abbiano contribuito al discredito della nostra reputazione scientifica.

Abbiamo anche difeso poco, o per nulla, l'accesso alla qualifica di sociologo e i confini della disciplina. Ogni tanto mi capita di ascoltare opinionisti dall'incerto status scientifico e professionale definirsi come "sociologi", o essere definiti come tali, senza che ci sia modo di privarli di una simile impegnativa qualifica. Altro aspetto delicato, ma che non mi sembra secondario, è che ricerche di carattere sociologico vengono condotte non di rado da non sociologi. E non mi riferisco solo agli economisti o ai politologi, ma anche a letterati, storici più o meno contemporanei, demografi e tanti altri. In altre discipline contigue alla nostra, come la psicologia sociale, una simile invasione di campo non sarebbe possibile.

Quindi una prima strategia di risposta dovrebbe riguardare la ripresa di un progetto di riconoscimento istituzionale della sociologia, con l'introduzione di chiari criteri di accesso e di requisiti necessari per potersi definire "sociologi".

Una seconda strategia, in un campo in cui purtroppo abbiamo perso posizioni più che guadagnarne, riguarderebbe l'espansione degli spazi delle discipline sociologiche nella scuola superiore e nelle facoltà universitarie non sociologiche o politico-sociali. Penso per esempio a quanto potrebbe essere utile in molti ambiti, anche professionali, un insegnamento di metodologia della ricerca sociale. Trovo strano, per fare un altro esempio, che le scuole di servizio sociale non siano necessariamente gestite dai Dipartimenti di Scienze Sociali (o simili) delle rispettive università. Mi sembra che non abbiamo dedicato sufficiente attenzione e impegno politico a questi temi.

Una terza strategia dovrebbe invece essere più interna al sistema accademico e alle singole università. Oggi l'impegno pubblico e le attività di terza missione in generale sono sostanzialmente facoltative e lasciate alla libera iniziativa dei singoli. Questo significa che il sistema istituzionalmente è andato in direzione opposta alla valorizzazione di queste attività. Il reclutamento universitario ha premiato altri campi d'impegno, in primo luogo le pubblicazioni su riviste scientifiche, soprattutto internazionali. Nei criteri da soddisfare per le abilitazioni, l'impegno pubblico è del tutto marginale.

Penso che poco cambi all'interno delle università e dei dipartimenti, quando si tratta di bandire delle posizioni. A parte qualche caso eccezionale, non si premia il rapporto con il territorio e gli attori esterni. Non so altrove, ma all'università di Milano abbiamo cominciato solo da qualche mese a registrare le attività di terza missione nell'archivio istituzionale: ripeto, semplicemente a registrarle. Quanto a premiarle, non si è ancora neppure accennato all'ipotesi. Se manca un riconoscimento istituzionale per chi s'impegna nel campo della terza missione e in varie forme di rap-

porto con il territorio, sarà difficile suscitare investimenti personali robusti e continuativi in questo campo, soprattutto tra i colleghi più giovani. Oppure, come a volte avviene, si favorirà di fatto una selezione avversa: lavorerà con il territorio chi non sfonda o ha poca attitudine al lavoro tipicamente scientifico.

Sono abbastanza orgoglioso di aver lanciato e contribuito a promuovere a livello di ateneo un bando interno per il finanziamento di progetti interdipartimentali di public engagement, in collaborazione con attori esterni. Ma siamo veramente ai primi passi in questo campo.

Quanto ai cambiamenti culturali e nei processi decisionali, ho già osservato che il problema risiede anzitutto nei processi educativi. C'è anche però un aspetto relativo a come i sociologi si presentano e discutono con i loro interlocutori. Mi sembra che, come altri intellettuali, diamo un'impressione spiacevole di senso di superiorità e di cultura del sospetto "a prescindere". Penso per esempio, per stare a i miei interessi, alle valanghe di critiche e di sospetti, spesso preconcepiuti, che non solo le forze populiste, ma prima di loro i sociologi "critici", o sedicenti tali, hanno riservato alle ONG impegnate nei salvataggi in mare, al cosiddetto "umanitarismo", o a tante esperienze di volontariato a terra, magari perché ritenute non sufficientemente impegnate sul piano politico. È un po' difficile che i diretti interessati siano diventati più vicini alla sociologia e più disponibili a collaborare con noi mediante questi trattamenti. Anche tra di noi ci sono i pregiudizi, e dobbiamo liberarcene se vogliamo collaborare maggiormente con gli attori sociali esterni.

**Lia Tirabeni:** A valle di questa riflessione generale, per far sì che le conoscenze della sociologia siano recepite maggiormente e più efficacemente nei processi decisionali delle aziende, ma anche degli enti pubblici, delle associazioni, degli organismi di governo ecc., i/le sociologi/he dovrebbero innanzitutto impegnarsi sempre più in un percorso di apprendimento del tutto particolare. Si tratta anzitutto di imparare a parlare più "lingue": quella dell'accademico/a e quella del/la manager/imprenditore/trice, per esempio. Detto altrimenti, il/la sociologo/a dovrebbe riuscire nel difficilissimo compito di lavorare seguendo un duplice binario: su un binario la ricerca accademica – con le sue strutture e codici; sull'altro, la ricerca per il committente – anch'essa con il suo linguaggio specifico, ma sempre prevedendo intersezioni fra i due binari. È utile qui richiamare la distinzione di Burawoy<sup>42</sup> fra sociologia di policy e sociologia pubblica: la prima, come sappiamo, si pone al servizio di uno scopo definito da un cliente (un'impresa, un'organizzazione, un ente ecc.) per fornire risposte ai problemi che le vengono presentati. Il sociologo può quindi trovarsi, in alcuni casi, in situazioni per cui il 'cliente' impone contratti restrittivi

<sup>42</sup> Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, cit.



e precisi, mentre in altri casi il cliente agisce più da ‘sponsor’ imponendo una agenda di policy più ampia. Per fare un esempio pratico, la situazione tipica di un’impresa che finanzia l’Università per un progetto di proprio interesse specifico somiglia più alla prima situazione che alla seconda. D’altro canto, il caso di un bando pubblico cui partecipano imprese e Università insieme potrebbe somigliare più alla seconda, anche se poi le sfumature possono essere variegata, come ben evidenzia l’esempio del bando competitivo che ho riportato in precedenza. La sociologia pubblica, invece, opera su un piano diverso, creando una relazione di tipo “dialogico” tra il sociologo e il pubblico tale per cui l’agenda del sociologo, come quella del suo pubblico, sono messe sul tavolo e ci si accomoda reciprocamente. Quindi, sottolinea Buroway, il fine della sociologia pubblica è esattamente lo sviluppo della conversazione. Però, e questo è l’aspetto forse più interessante, la sociologia di policy può trasformarsi in sociologia pubblica (e viceversa), ma entrambe hanno bisogno di altre due sociologie – la professionale e la critica. Quindi i sociologi cosa dovrebbero fare? Innanzitutto, potrebbero seguire con più vigore l’invito di Buroway a “legarsi all’albero maestro” e cioè rendere le sociologie professionale, di policy, pubblica e critica reciprocamente responsabili, proprio perché la crescita di ciascuna sociologia contribuisce alla crescita delle altre e consente quindi di sviluppare un comune impegno basato sulla urgenza dei problemi che il/la sociologo/a studia.

Il doppio binario che quindi, a mio avviso, dovrebbe percorrere, il/la sociologo/a che opera su committenza potrebbe talvolta confluire in un binario unico, qualora riuscisse nell’arduo compito di utilizzare i prodotti della sua ricerca – per esempio i classici report per l’azienda, o documenti analoghi – come veri e propri “oggetti di confine”<sup>43</sup>, cioè come strumenti che, in virtù del loro far parte di più mondi sociali (quello del/la sociologo/a e quello dell’impresa/committenza) facilitino la comunicazione trascendendo i confini per far dialogare “clienti” e sociologi/he su di un piano diverso. Si tratta di un compito difficile, che implica tanto il calarsi nei panni della committenza, tanto il resistere la tentazione di cedere troppo alle sue richieste o, al contrario, restare troppo fermi sulle proprie posizioni. Infatti, scomodando di nuovo Buroway, un rischio grosso della sociologia su committenza, di policy, è proprio che diventi agente inconsapevole del più oppressivo controllo sociale o essere comunque facile preda di astuti clienti che impongono strette obbligazioni contrattuali in cambio di finanziamenti. Si tratta quindi di provare a trovare di volta in volta un equilibrio, il che però, va detto chiaramente, implica dedicare

<sup>43</sup> Star S. L., Griesemer J. R. (1989), *Institutional ecology, translations, and boundary objects: Amateurs and professionals in Berkeley’s Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, «Social studies of science», 19, 3, pp. 387-420.

moltissimo tempo al processo di negoziazione di significati – materiali e simbolici – con la committenza.

Ciò che vale per il/la sociologo/a, vale anche per la committenza. Se lo sforzo di comprensione e dialogo non è reciproco resta pia illusione. Un primo passo potrebbe essere quello di condividere i diversi obiettivi in modo trasparente: non credo che, nei progetti, committenti e ricercatori lo facciano sempre in modo trasparente, e la poca chiarezza, almeno nella mia esperienza, resta uno dei problemi maggiori. Le collaborazioni *ad hoc* fra soggetti diversi che si strutturano in forme organizzative flessibili, come un progetto appunto, possono agevolare, con il tempo e non senza criticità, la capacità di dialogo fra i diversi attori e quindi possono gradualmente anche incidere sui processi decisionali e le culture di impresa. Dall'altro canto, e qui mi riferisco maggiormente al ruolo assunto dai *policy maker*, è necessario uno sforzo ulteriore per ridisegnare alcune modalità di finanziamento pubblico, finalizzandole a migliorare e favorire la collaborazione reale, per esempio con lo sviluppo di attività non solo (o prevalentemente) indirizzate ad aumentare la profittabilità dell'impresa, ma finalizzate a un accrescimento più generale e profondo del valore aggiunto della partnership nel suo complesso. Per fare questo è necessario scardinare tradizionali logiche gerarchiche prestabilite dall'alto che, nel lungo periodo, non portano molto distante.

**Rocco Sciarrone:** Riflettendo sulla sociologia applicata, Arnaldo Bagnasco ha osservato che le vie per rendere utile la conoscenza sociologica possono essere molte, ma non ammettono scorciatoie o impazienza, in quanto verità e utilità devono stare e crescere insieme<sup>44</sup>. Non bisogna quindi rinunciare ad affrontare i problemi «pratici», ma bisogna farlo sulla base di solidi fondamenti teorici, curando le connessioni tra teoria e ricerca, tra risvolti applicativi ed eventuali effetti perversi degli stessi.

Tornando ancora una volta alle mie esperienze di ricerca, negli ultimi anni è indubbiamente cresciuta – come ho già detto – l'influenza degli studi sociali sulle mafie: in generale, nel diffondere una conoscenza più fondata del fenomeno nella sfera pubblica; più specificamente, nella capacità di offrire un contributo nell'elaborazione e definizione di interventi istituzionali e politiche pubbliche; in alcuni casi, persino nel fornire schemi di analisi confluiti in orientamenti giuridici e giurisprudenziali.

Molti studiosi affrontano quindi il tema delle mafie tenendo presente il fronte dell'antimafia, spesso formulando esplicitamente proposte di intervento e piani di azione per rendere più efficaci le strategie di contrasto, con attenzione ai fattori culturali, economici e sociali. L'ottica in cui maturano queste proposte sembra in alcuni casi vicina a quella di «sociologia

<sup>44</sup> Bagnasco A. (2007), *Prima lezione di sociologia*, Roma-Bari, Laterza, p. 158.

pubblica» di cui ha parlato Michael Burawoy<sup>45</sup>, ponendosi anche l'obiettivo di creare una relazione di tipo dialogico tra lo studioso e i differenti pubblici di riferimento, e di produrre un sapere non solo «strumentale» ma anche «riflessivo». Al riguardo, non dimentichiamo però che lo stesso Burawoy ha messo in guardia da alcune specifiche «patologie» che si accompagnano ai diversi tipi di sociologia individuati: quella della sociologia professionale è l'autoreferenzialità (il rischio di rivolgersi soltanto a una cerchia ristretta di accademici e quindi di cedere all'isolamento); quella della sociologia critica è il dogmatismo (la tendenza verso il settarismo); quella della sociologia di policy è il servilismo (l'orientamento di parte e la subordinazione a obbligazioni esterne); infine, la patologia della sociologia pubblica è quella di seguire mode effimere, «alla ricerca della popolarità», tentando di «lusingare» i suoi pubblici, oppure quella di parlare «sopra ai suoi pubblici, come fosse una sorta di avanguardia intellettuale»<sup>46</sup>.

Aspetti di tutte queste patologie sono certamente ravvisabili nel campo della sociologia delle mafie, ma quella forse prevalente è proprio l'ultima, ovvero quella connessa alla sociologia pubblica, quella probabilmente anche più confacente per studiare e affrontare i problemi sollevati dai fenomeni mafiosi. Proprio per evitare derive patologiche e per meglio valorizzare l'utilità della ricerca sociologica mi permetto di suggerire, in conclusione, due raccomandazioni: un rischio da evitare e un obiettivo da perseguire. Il rischio è quello di dare vita a una «sociologia mafiologica», un rischio concreto soprattutto se le esigenze della denuncia sovrastano quelle dell'analisi. Sostenere infatti che la mafia è un «male» non esime dall'essere puntuali e rigorosi dal punto di vista teorico e metodologico. In altri termini, non basta una sociologia «contro» la mafia, piuttosto è necessaria una «buona» sociologia, quanto più possibile professionale e scientificamente fondata. Intendiamoci, la commistione tra militanza antimafia e ricerca accademica è per certi versi inevitabile e in alcune circostanze anche auspicabile, peraltro del tutto coerente con la funzione di public engagement delle università, ma va portata avanti con spirito critico e in piena autonomia.

L'obiettivo da perseguire è invece quello di incoraggiare la ricerca interdisciplinare, indispensabile per affrontare l'analisi di un fenomeno complesso e multidimensionale come quello mafioso<sup>47</sup>. Bisogna quindi evitare l'autoreferenzialità della sociologia e ricordare piuttosto che essa riesce a dare il meglio di sé quando prova a fare da ponte e tessuto connettivo fra diverse prospettive analitiche e disciplinari.

<sup>45</sup> Burawoy M. (2007), *Per la sociologia pubblica*, cit.

<sup>46</sup> Ivi, p. 23.

<sup>47</sup> Sciarrone R. (2021), *Tra storia e scienze sociali: ponti, porte e finestre*, «Meridiana», 100, pp. 9-34.

**Enzo Pace:** La funzione pubblica della sociologia (e di un sapere accademicamente di nicchia, come la sociologia delle religioni) ha significato per me farla diventare *voce ascoltata* da chi, ad esempio, dovendo assumere decisioni politiche in materia d'intese con nuove comunità religiose, ha mostrato interesse a studiare la nuova mappa socio-religiosa dell'Italia che cambia. Perché si venga ascoltati, anche quando l'interlocutore politico ha delle riserve ideologiche esplicite nei confronti di un trattamento paritario di tutte le religioni da parte dello Stato, occorre che le conoscenze affidabili e riconosciute come tali non finiscano solo in un bel rapporto di ricerca, ma diventino uno strumento efficace per dare voce ai soggetti di cui si parla nell'ipotetico rapporto. Ciò vale, in particolare, per quei soggetti i quali, per una serie di ragioni fattuali, non riescono a farsi ascoltare perché non riescono, ad esempio, a parlare con una voce sola o perché appartengono a quella categoria ibrida di giovani nati in Italia, ma non ancora cittadini, figli di genitori immigrati che professano una fede non ancora giuridicamente riconosciuta con un'intesa. In questo particolare caso, una sociologia *pubblica* delle religioni significa inventarsi uno stile di comunicazione che faccia parlare i dati e faccia riflettere chi deve prendere decisioni politiche sulla necessità di cambiare, ad esempio, le *stagionate* regole del gioco stabilite molti anni fa quando centrale era la relazione fra Stato e Chiesa (cattolica) e le altre presenze storiche erano considerate minoranze, quando il cambiamento di cui parliamo era ancora di là da venire.

**Pietro Fantozzi:** Michael Burawoy scriveva: “la sociologia nacque con l'aspirazione di essere quell'angelo della storia impegnato nella ricerca di un ordine tra le rovine della modernità e capace di salvare le speranze del progresso”<sup>48</sup>. Questa affermazione dà l'idea di una scienza tutta proiettata verso il mondo e capace di dare prospettive di un particolare cambiamento nel senso di progresso. Per altro verso la frase del sociologo americano esplicita una critica al tipo di istituzionalizzazione della sociologia accademica americana e in parte anche europea, critica fatta alcuni anni prima nella sua Relazione al Congresso dell'American Sociological Association del 2004. La sua idea era quella di riprendere il senso che aveva accompagnato la nascita della sociologia, a conferma di ciò Burawoy scriveva: “Karl Marx proteggeva il socialismo dall'alienazione, Emile Durkheim difendeva la solidarietà organica da anomia ed egoismo, nonostante la premonizione di una 'notte ghiacciata', Max Weber scopriva la libertà nel cuore della razionalizzazione e il significato di disincantamento”<sup>49</sup>. Ma la critica più intensa di Burawoy riguarda il cambiamento dei contenuti di senso della sociologia. “L'originaria passione per la giustizia sociale,

<sup>48</sup> Burawoy, 2004; 2007, op. cit., p. 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

l'eguaglianza economica, i diritti umani, la salvaguardia dell'ambiente, la libertà politica o, più semplicemente, un mondo migliore che ha portato molti di noi alla sociologia viene indirizzata all'ottenimento di credenziali accademiche"<sup>50</sup>. Queste affermazioni molto forti del sociologo americano possono aiutare a riflettere intorno al senso della nostra professione e ai fattori soggettivi ed oggettivi che influiscono ad orientarla. Nel momento in cui Burawoy denunciò quella che a lui appariva una involuzione della sociologia accademica americana ed europea probabilmente non riguardava solo la perdita del senso pubblico della sociologia, ma il processo di mercificazione e di burocratizzazione di tutto il sapere scientifico moderno e l'influenza che ciò aveva sulle vocazioni professionali. Nelle parole di Burawoy si intravedono, però, anche note di tipo moralistico, l'impressione è che vi sia, in fondo, nella sua critica la mancanza di una prospettiva politica concreta della sociologia e dei sociologi nei rapporti con il "pubblico" che tenga conto delle grandi trasformazioni, che non sempre producono progresso, specie quando non trovano regolazione ed integrazione sociale. Quello che manca nella sua analisi è interrogarsi su come vivere la professione nelle contraddizioni, anzi è proprio vivendo le contraddizioni in maniera consapevole che è possibile uscire da una visione che rischia di diventare ideologica e permette di entrare in una prospettiva più socialmente e scientificamente radicata. Solo la concretezza dell'esperienza è in grado di cogliere il senso profondo della sociologia come aiuto indispensabile per conoscere il "mondo". Ci son stati momenti, si pensi alla seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso, quando il rapporto tra la sociologia, Marx e il marxismo era intenso. Questo, nella mia esperienza, non accresceva meccanicamente una dimensione pubblica della sociologia nel rapporto con il potere istituzionale, anzi vi erano forti resistenze e molte paure a tessere relazioni sia da parte di chi gestiva il potere che da parte di chi lo contestava. Per altri versi in quello stesso periodo il sociologo, quando riusciva a radicarsi, era essenziale nei e per i movimenti, era il momento delle "vocazioni" di massa alla sociologia. Legittimità della sociologia e interazioni della sociologia con istituzioni pubbliche non erano e penso non sono, affatto coincidenti. L'analisi di Burawoy presenta degli aspetti di denuncia di grande importanza sul tipo di istituzionalizzazione di questa professione specie nel mondo accademico, ma il suo discorso sulla "sociologia pubblica" a me appare solo apparentemente lineare. La denuncia del sociologo americano riguarda i cambiamenti sul modo di vivere la professione, essi appaiono, nella fase nascente della sociologia, rivolti a salvare il mondo dalle rovine della modernità, poi la professione subisce un processo di adattamento alle carriere e alle procedure accademiche. Questo modo di vedere sembra più morale che sociologico, manca un'analisi critica sui produttori di que-

<sup>50</sup> *Ibidem.*

sto cambiamento e soprattutto manca una proposta non volontaristica di come far crescere una dimensione pubblica e politica di questa scienza che studia l'agire sociale.

Ciò detto, parlare di sociologia pubblica nel Mezzogiorno è cosa molto difficile perché – nonostante il contributo di conoscenza i sociologi hanno dato nei decenni con importanti ricerche –, non abbiamo dati per misurare la considerazione e l'utilità pubblica che la sociologia è riuscita a costruire nei vari territori del Sud del nostro Paese. Cosa che sarebbe stata necessaria per poter riflettere, in modo puntuale sul contributo della sociologia e dei sociologi al superamento dei tanti problemi delle regioni del Mezzogiorno. Questa mancanza evidenzia, a mio avviso, sia inadeguatezze che il bisogno di una maggiore responsabilità scientifica e pubblica.